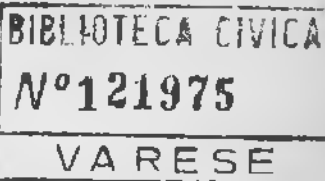
GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS
Libero docente nella R. Università di Padova

PENSIERO ED AZIONE

La «Dottrina del Fascismo» commentata per le scuole medie superiori in conformità dei programmi 1936 - XIV

IIIª edizione ampliata della
« Pedagogia del Fascismo »

LIBRERIA A. DRAGHI DI G. RANDI FU G. B.
PADOVA 1937 - XV

PREFAZIONE ALLA III EDIZIONE

La esigenza, da noi già precedentemente sentita, che nelle Scuole Medie si meditassero gli scritti del Capo, concernenti i problemi della educazione fascista, e che ci avevano condotto, l'anno scorso, a presentare una breve, ma sufficiente, trattazione su «La pedagogia del Fascismo», tanto benevolmente accolta da insegnanti e discepoli, specie negli Istituti Magistrali, trova oggi un riconoscimento con i nuovi programmi scolastici che rendono obbligatorio come testo di lettura filosofica e pedagogica la « Dottrina del Fascismo ».

La necessità che la presente nuova edizione si presentasse perfettamente rispondente allo spirito ed alla lettera dei nuovi programmi ci ha, naturalmente, portati a rifare, in alcuni punti, pressochè completamente la nostra «Pedagogia del Fascismo», dando un ampliamento notevole sovrattutto alla parte filosofica che, nelle precedenti edizioni, era stata contenuta in limiti modesti.

L'opera si presenta, così, divisa in due parti: la prima, prevalentemente storico-filosofica, è il commento alla «Dottrina del Fascismo»; la seconda studia le conseguenze pedagogiche della concezione fascista, sia attraverso l'esame del problema della edu-

cazione, che attraverso l'analisi degli istituti pedagogici creati o potenziati dal Fascismo. È ovvio dichiarare che le due parti sono intimamente congiunte l'una all'altra, e non potrebbero non esserlo quando si tenga presente la particolare caratteristica della dottrina fascista, che intende diventare norma e fondamento di tutta la vita pratica. Ma la distinzione fra le due parti appariva necessaria, sovrattutto, per le esigenze della scuola.

Due chiarimenti è necessario aggiungere circa il criterio seguito per il commento. Ed il primo è che si è creduto opportuno, per quanto possibile, commentare il testo della « Dottrina del Fascismo », con passi tratti da altri scritti e discorsi di Benito Mussolini; spesso anche con riferimenti agli scritti di Arnaldo, sembrandoci Egli più di ogni altro vicino allo spirito del Capo, e per avere Egli, in tutta la sua opera di uomo e di scrittore, insistito sui motivi ideali e spirituali che animano l'azione fascista. In tal modo pensiamo di aver presentato il Fascismo nei suoi elementi storici, il più chiaramente possibile.

Inoltre il commento alla «Dottrina del Fascismo» non è stato fatto seguendo brano per brano il testo, ma scegliendo prima quei passi che, per essere di carattere storico, o per prospettare questioni di ordine più generale, sembrano essere i più indicati per iniziare le menti dei giovani alla conoscenza del pensiero fascista. È chiaro che esigenze didattiche, e solo esse, ci hanno condotto a preferire questo metodo all'altro, della annotazione pura e semplice del testo. Così, facendo vedere lo sviluppo del pensiero fascista dalla situazione pratica e teorica del periodo prece-

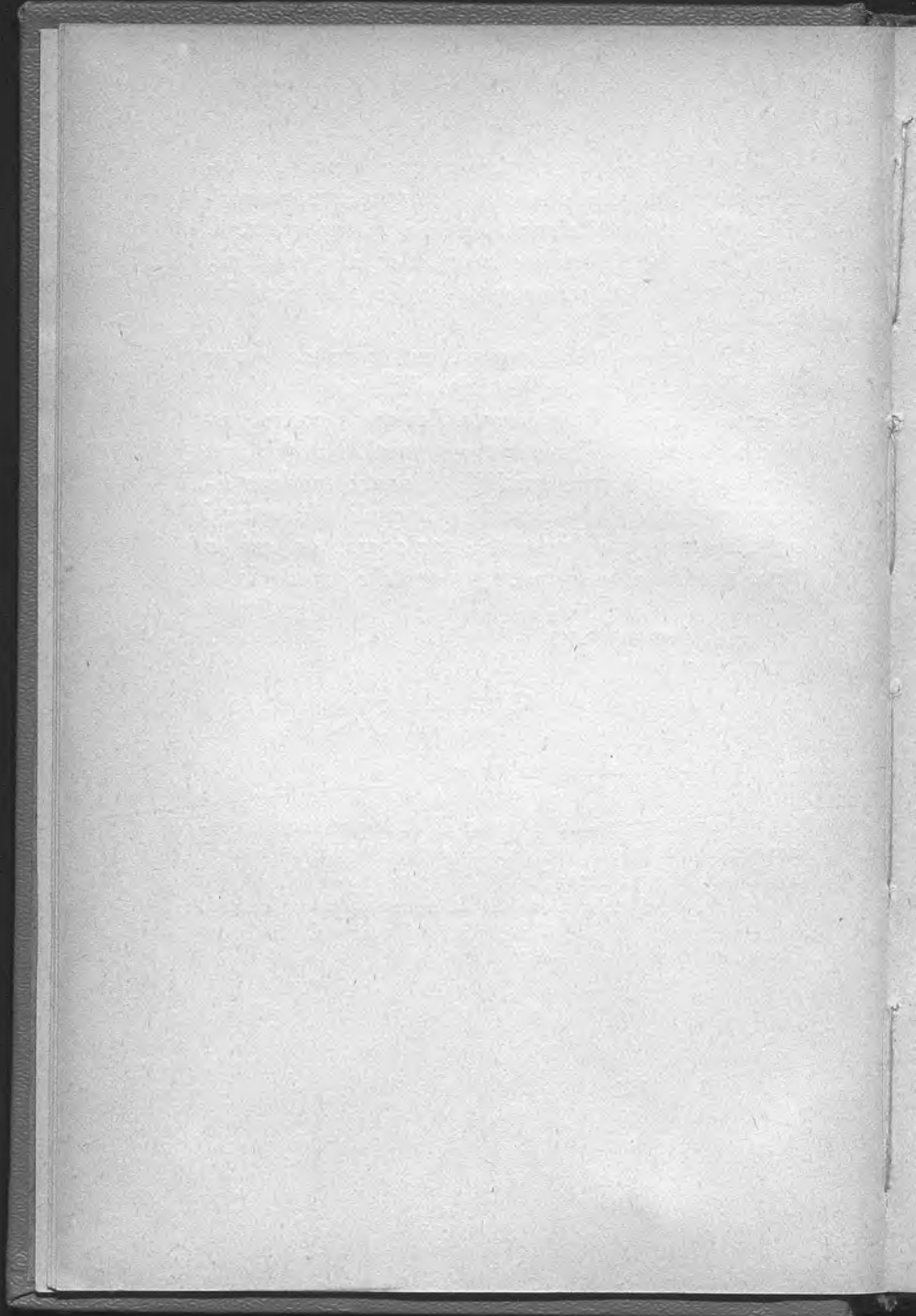
dente, storia e dottrina, movimento e pensiero, azione e teoria vengono a presentarsi organicamente uniti e più facilmente comprensibili. Naturalmente il testo, per essere stampato tutto in corsivo, risulterà, perciò stesso, facilmente riconoscibile e distinto dal commento.

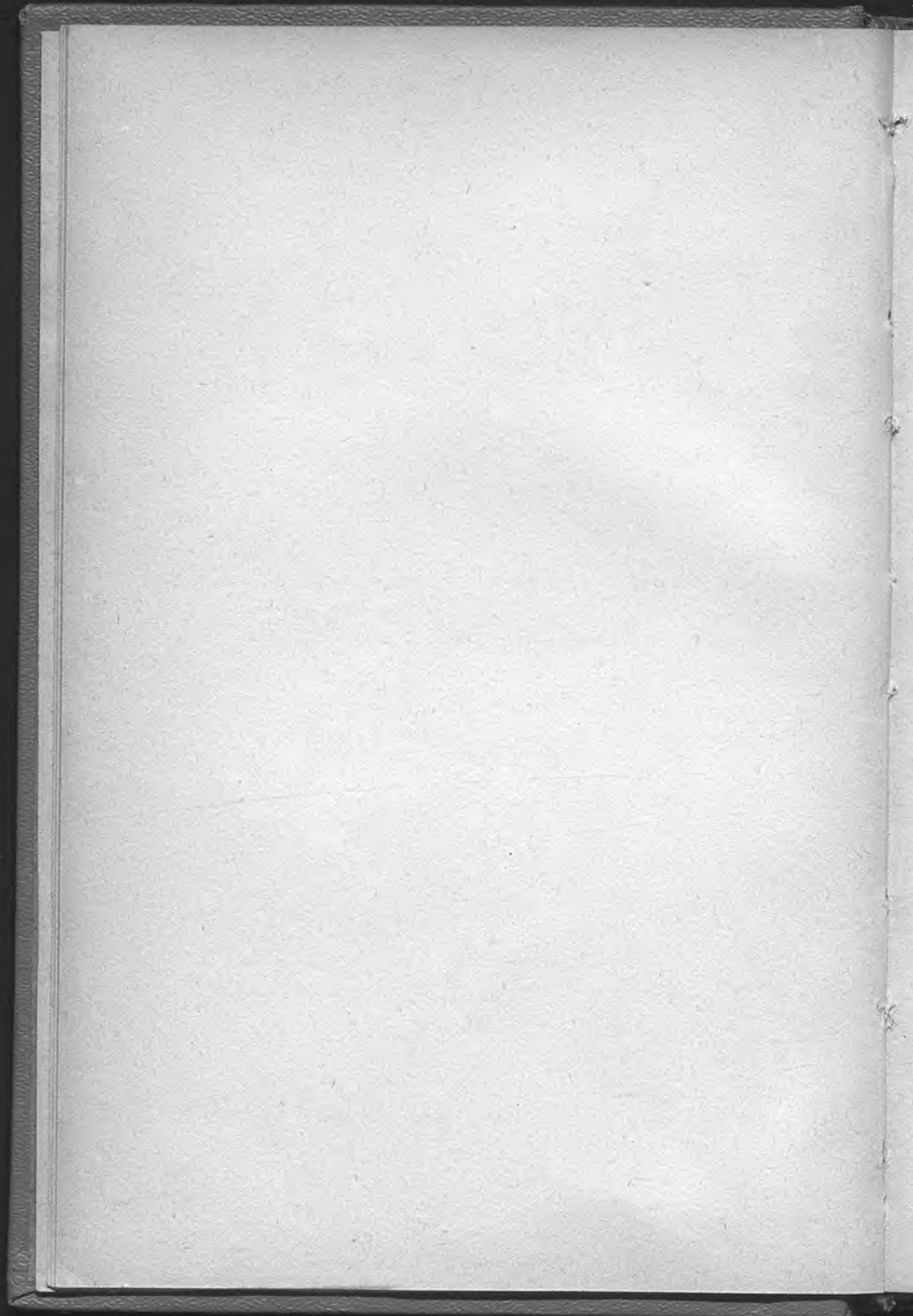
Confidiamo che l'accoglienza avuta dalle due precedenti edizioni, nell'ambito della scuola e fuori di essa, ci venga riconfermata. Per conto nostro possiamo assicurare di esserci preoccupati di migliorare, per quanto ci è stato possibile, il nostro modesto lavoro, aggiornandolo secondo gli studi più recenti sul Fascismo, e di presentare un'opera, da cui la Scuola italiana possa trarre un qualche vantaggio.

Padova, agosto 1936-XIV.

GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS

I passi riportati dei Discorsi di B. MUSSOLINI si intendono riferiti alla edizione definitiva degli *Scritti e Discorsi del Duce* (Milano, Hoepli).

Per i passi della *Dottrina del Fascismo* sono indicati, entro parentesi quadre, i capitoli ed i paragrafi corrispondenti.

PARTE I.

La filosofia del Fascismo

I. - Pensiero ed azione.

Il paragrafo 13 della prima parte della *Dottrina del Fascismo* riassume sinteticamente la natura e la finalità del Fascismo: « *Il fascismo non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuole rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità, della forza e della giustizia* ».

Con ciò si viene a riconoscere, esplicitamente, il carattere eminentemente pratico, etico e, a dirittura, pedagogico della dottrina fascista. Se infatti pedagogia significa teoria che spiega il fatto educativo; che considera e fissa le mete che debbono essere raggiunte; che studia e valuta i mezzi e i metodi per compiere un tale processo: ogni concezione pedagogica si basa, implicitamente o esplicitamente, su di una filosofia che sia illuminazione esauriente del processo della vita, così come la vita, e soltanto questa, può convalidare il valore di una dottrina. « Non bisogna disprezzare la dottrina, perchè la

dottrina illumina l'esperienza, e la esperienza collauda la dottrina» (IX, 15). Il Fascismo collauda così la validità della sua filosofia, intesa come *spiegazione totalitaria della realtà e della vita,* attraverso quella realizzazione concreta nella vita degli elementi teoretici della dottrina, in cui consiste, appunto, la pedagogia del Fascismo.

La filosofia del Fascismo si presenta così, fin dall'inizio, come filosofia essenzialmente realistica: che nella realtà si traduce ed effettivamente si compie. E da ciò la sua caratteristica essenzialmente pedagogica. Non la teoria, ma il vivere secondo la teoria; non l'ideale che rimanga avulso e staccato dalla realtà, ma che in questa si realizzi veramente, migliorandola e perfezionandola.

Ma si può parlare, e come, di una filosofia del Fascismo? È stato infatti osservato che il Fascismo in quanto movimento politico - Rivoluzione - non abbia o non possa avere una sua filosofia: se non come negazione delle filosofie e dei sistemi - del socialismo e del liberalismo - che esso ha dovuto combattere. Elementi negativi, e quindi unicamente critici, e come tali insufficienti per permettere la costruzione e lo sviluppo di un vero e proprio sistema, che vuol dire concezione organica ed unitaria.

Ma, a parte la osservazione che, se critica c'è stata contro le ideologie sociali dell'immediato dopoguerra, essa non sarebbe potuta sorgere se non da una, sia pure implicita, concezione filosofica, dobbiamo osservare che lo sviluppo stesso del Fascismo non è stato soltanto uno sviluppo di partito e di politica, ma anche costruzione di idee, o - per meglio

dire - ha portato ad una revisione della prassi per opera del pensiero.

Onde se storicamente la prassi ha preceduto il pensiero, idealmente e costitutivamente questo ha dominato la realtà storica e l' ha, anzi, nettamente determinata.

Infatti, se la prima esperienza che condusse Benito Mussolini alla organizzazione del Fascismo derivò dal socialismo, fu essa tuttavia una esperienza vissuta, non una esperienza dottrinale. Onde storicamente deve pur dirsi che il Fascismo non derivò da una dottrina completamente elaborata in precedenza, ma, all'inizio, fu soltanto un movimento: e tuttavia fin dall'epoca della costituzione dei fasci italiani di combattimento si trovano degli accenni dottrinali, delle anticipazioni, delle affermazioni [1], che un po' alla volta si sarebbero sviluppati, organizzati e avrebbero dato luogo ad una dottrina sistematica.

« *Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del "Popolo d'Italia„ io convocai a Milano i superstiti interventisti - intervenuti, che mi aveva-*

(1) « Si è detto anche: *Voi non avete dottrina.* Ebbene io affermo che non vi è nessun movimento politico che abbia una dottrina più salda e determinata della dottrina fascista. Abbiamo delle verità e delle realtà precise dinanzi al nostro spirito, e sono: lo Stato, che deve essere forte; il Governo, che deve difendersi e difendere la Nazione da tutti gli attacchi disintegratori; la collaborazione delle classi; il rispetto della religione; la esaltazione di tutte le energie nazionali. Questa dottrina è una dottrina di vita, non una dottrina di morte » (IV, 76).

no seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione rivoluzionaria - avvenuta nel gennaio del 1915 -, non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo del 1903-04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina, anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca, universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo al Bernstein e per contro si formò, nell'altalena delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre nel socialismo russo fu il preludio del bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del Mouvement Socialiste e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le «Pagine libere» di Olivetti, «La Lupa» di Orano, il «Divenire sociale» di Enrico Leone [1].

(1) La concezione socialista si presenta, genericamente, come antitesi alle concezioni individualistiche dello Stato e della economia: infatti, secondo il socialismo si ha l'annullamento della iniziativa privata e la sostituzione a questa della iniziativa statale. Ma, praticamente e storicamente, è necessario distinguere diverse forme di sociali-

Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano «espiarla». Il «Popolo d'Italia» recava nel sottotitolo «quotidiano dei combattenti e dei produttori». La parola «produttori» era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli ormai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a sè stante,

smo: quello utopistico di *Saint Simon* (1760-1825), *Fourier* (1772-1837), *L. Blanc* (1811-1882); quello classico e scientifico di *Marx* (1818-1883) e di *Engels* (1820-1895); e le riforme o reazioni al marxismo, che fanno capo al *Bernstein*, che nella sua opera fondamentale «Socialismo teorico e socialismo pratico» (1899) criticò il marxismo, esponendo le teoriche di un socialismo riformista ed evoluzionista; al movimento di sinistra rivoluzionario che prelude al comunismo russo; e al movimento sindacalista — che fa capo principalmente al Sorel (1847-1922), e che ha avuto un largo seguito anche in Italia — affermante l'importanza sociale e politica delle organizzazioni sindacali.

in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. « Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio... Combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale... Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perchè spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa! Vorrei perciò che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico... ». Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola « corporazione » che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del Regime? » [II, 1] (1).

(1) È qui riconosciuta esplicitamente, l'intimo nesso fra l'azione ed il pensiero: anzi è affermato che nell'azione stessa era implicito quel germe di teoria, la quale, in un secondo momento, si sarebbe anche, per uno sviluppo logico, organizzata sistematicamente.

L'accenno alle corporazioni è oltremodo significativo, perchè dimostra che lo sbocco logico e storico del sindacato non poteva essere dato che dalla corporazione.

È per ciò possibile parlare di una filosofia del Fascismo, perchè questo porta con sè una nuova concezione della vita, che si traduce *almeno virtualmente* in *una concezione organica del mondo.* E questa organicità è quella che precisamente pone la possibilità, anzi la necessità, di parlare non solo genericamente di una filosofia del Fascismo (genericamente ogni uomo, e quindi ogni movimento, ha la sua filosofia), ma anche, più concretamente e storicamente, di un sistema filosofico del Fascismo.

Fin dal 1921, in una lettera a M. Bianchi, Mussolini affermava: « io vorrei che nei due mesi che ci separano dall'adunata nazionale si creasse la *filosofia* del fascismo italiano ». E intendeva dire che si creasse la filosofia come sistema filosofico. Poichè la dottrina, come dottrina generale e generica, era già sorta: era lo stesso programma dei Fasci italiani di combattimento. « In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del fascismo, così come io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto » (V, 297).

« Io stesso che le ho dettate, sono il primo a riconoscere che le nostre modeste tavole programmatiche - gli orientamenti teorici e pratici del fascismo - devono essere rivedute, corrette, ampliate, corroborate, perchè qua e là hanno subìto le ingiurie del tempo. Credo che il nocciolo essenziale sia sempre nei suoi postulati, che per due anni hanno servito come segnale di raccolta per le schiere del fascismo italiano; ma, pur prendendo l'avvio da quel nucleo primigenio, è tempo di procedere ad una ulteriore, più ampia elaborazione dello stesso

programma » (Lettera a M. Bianchi, 27 agosto 1921).

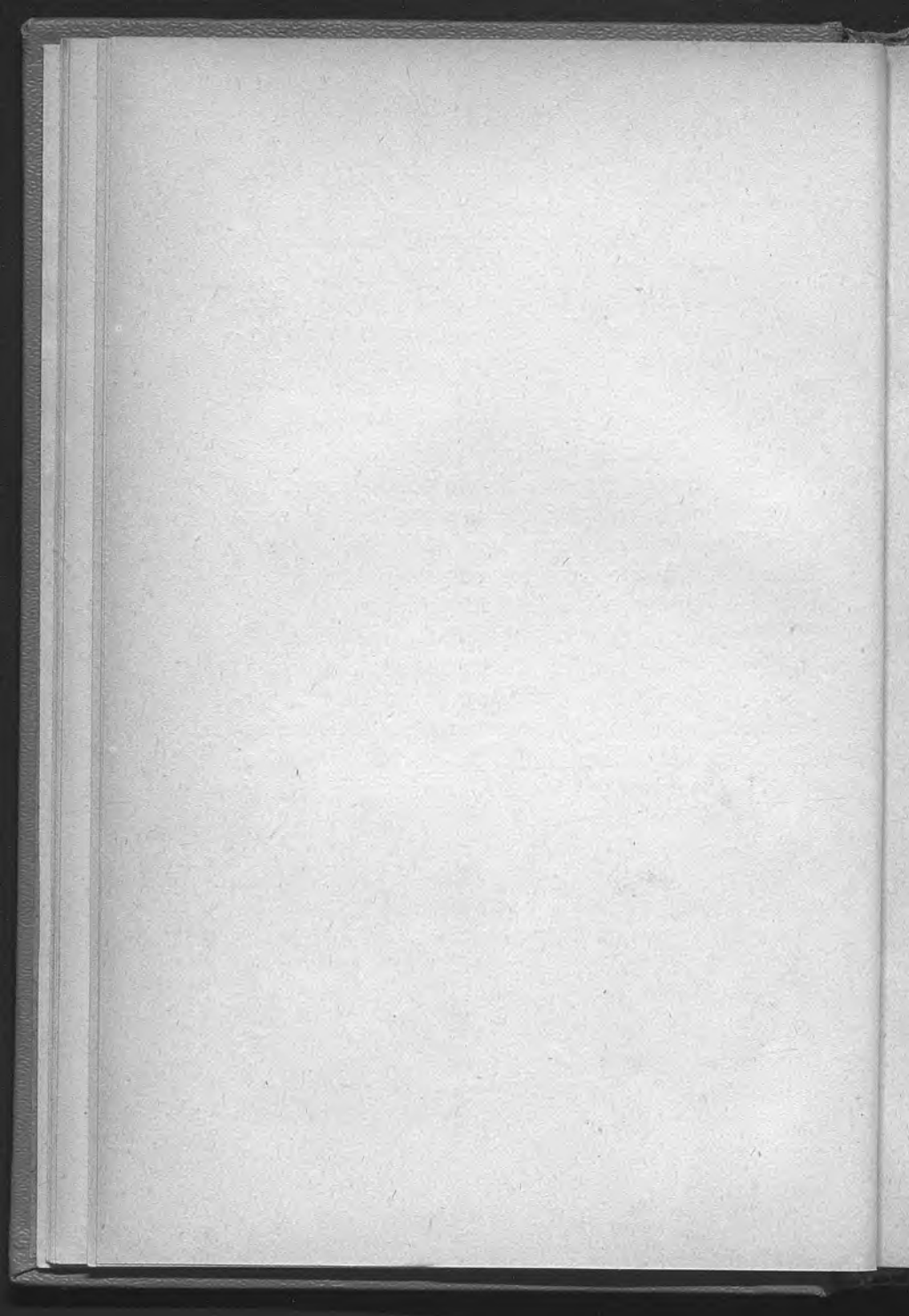
È così che « *gli anni che precedettero la marcia su Roma, furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma - quel ch'è più sacro e importante - si moriva. Si sapeva morire. La dottrina - bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni - poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. È specialmente in quegli anni, che anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specialmente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaresche fu condotta contemporaneamente alle «spedizioni punitive». Ma poichè mancò il «sistema» si negò dagli avversari in malafede al fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente negli anni 1926, 1927 e 1928 la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del Regime.*

Il fascismo oggi è nettamente individuato non solo come regime, ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento - e quindi di direzione - dinanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo » [II, 2].

Il Fascismo si presenta così non solo come pratica, ma anche come pensiero: « Il fascismo italiano non è stato solamente una rivolta politica contro governi fiacchi e incapaci che avevano lasciato decadere l'autorità dello Stato e minacciavano di arrestare l'Italia sulla via del suo maggior sviluppo, ma è stato una *rivolta spirituale* (1) contro vecchie ideologie che corrompevano i sacri principii della religione, della patria e della famiglia. Rivolta spirituale dunque ».

« Il movimento fascista per essere compreso deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale. Le sue manifestazioni sono state le più potenti e le più decisive, ma non bisogna fermarsi ad esse » (2).

(1) Il corsivo è mio.

(2) B. Mussolini, *Un messaggio al Pubblico inglese*, 5 genn. 1924.

II. - La rivolta spirituale.

Le vecchie ideologie contro cui si rivolta il Fascismo sono quelle del socialismo, della democrazia, del liberalismo. Le ragioni di contrasto sono *economiche, politiche, sociali, storiche.*

Il fascismo è infatti «*la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosidetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia - scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche - abbiano una loro importanza, nessuno nega, ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo; il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico - lontano o vicino - agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere*

forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali (1). *Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta allora che l'aspirazione sentimentale - antica come l'umanità - a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di felicità economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento della evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di felicità come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700* (2); *nega cioè l'equa-*

(1) Carlo Marx (1818-1883), di origine israelita, scrisse opere di carattere critico e polemico; nel 1848, assieme ad Engels pubblicò il famoso *Manifesto* agli operai; la sua opera principale è « Il capitale ». Il concetto fondamentale della sua dottrina è dato dalla *lotta di classe*, tra i lavoratori ed i capitalisti. Tale lotta dovrebbe finire con la socializzazione dei beni e degli strumenti di produzione.

Tale atteggiamento portava a riconoscere nell' uomo come attività fondamentale o, a dirittura unica, quella economica: di qui la concezione materialistica della storia, che riconosce nei rapporti economici il presupposto di tutta la vita sociale e politica.

(2) Gli economisti del '700 esaltavano l'interesse personale come fattore di progresso e di miglioramento generale, indipendentemente dall'intervento dello Stato; l'interesse generale era, per essi, la somma di tutti gli interessi

zione benessere-felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa » [II, 5].

« *Dopo il socialismo, il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere la società umana, nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perchè il fascismo, pur avendo prima del 1922 - per ragioni di contingenza - assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno Stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e pre-*

particolari. Di quì la persuasione che lo stesso individualismo umano potesse portare gli uomini ad uno stato di benessere.

senti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Ora il fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologizzando l'ultima come regime di perfezione. Ora s'è visto che ci sono repubbliche intimamente reazionarie o assolutistiche, e monarchie che accolgono le più ardite esperienze politiche e sociali» [II, 6] (1).

« *La ragione, la scienza - diceva Renan che ebbe delle illuminazioni prefasciste, in una delle sue* « *Meditazioni Filosofiche* » *- sono dei prodotti dell'umanità, ma volere la ragione direttamente per il*

(1) Nel discorso di Udine del 20 sett. 1922 così B. Mussolini ha detto: « Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi..... Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia... Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo..... Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica.... La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della Nazione. Un compito bellissimo, un compito d'una importanza storica incalcolabile » (II, 307-sgg.).

popolo e attraverso il popolo è una chimera. Non è necessario per l'esistenza della ragione che tutto il mondo la conosca. In ogni caso se tale iniziazione dovesse farsi non si farebbe attraverso la bassa democrazia, che sembra dover condurre all'estinzione di ogni cultura difficile, e di ogni più alta disciplina. Il principio che la società esiste solo per il benessere e la libertà degli individui che la compongono non sembra essere conforme ai piani della natura, piani nei quali la specie sola è presa in considerazione e l'individuo sembra sacrificato. È da fortemente temere che l'ultima parola della democrazia così intesa (mi affretto a dire che si può intendere anche diversamente) non sia uno stato sociale nel quale una massa degenerata non avrebbe altra preoccupazione che godere i piaceri ignobili dell'uomo volgare » *Fin qui Renan* (1).

Il Fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato, il Fascismo potè da chi scrive essere definito una democrazia, organizzata, centralizzata, autoritaria » [II, 7].

(1) Renan Giuseppe Enrico (1823-1892), filosofo e storico francese. Appartiene al movimento razionalistico-positivista: riconosce che l'universo ha uno scopo, che una ragione deve governare il mondo, ma che ad essa soltanto una piccola parte dell'umanità può partecipare.

« Di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare - a scopi semplicemente di polemica attuale - l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sbocciate in quel secolo, una religione dell'umanità per tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89, ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848 quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu un anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso manifesto dei comunisti. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di Stato e regna sulla Francia fino al 1870, quando fu rovesciato da un moto di popolo, ma in seguito ad una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il secolo XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi: rappresentata da quello che è stato chiamato il « ridicolo parlamento di Francoforte », che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che

sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del '64, '66, '70, guidate da « liberali » come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone, non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto, nel '66, la Venezia; e nel 1870 non saremmo entrati a Roma. Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione: battuta in breccia dal decadentismo nella letteratura, dall'attivismo nella pratica. Attivismo: cioè nazionalismo, futurismo, fascismo. Il secolo « liberale » dopo avere accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di sciogliergli con l'ecatombe della guerra mondiale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perchè i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi professori, come se il liberali-

smo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà » [II, 8] (1).

Queste « *negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre* (2). *L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così* «*furono* » *i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il Fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che*

(1) È qui esplicitamente riconosciuta la scarsa importanza che ha avuto, storicamente, il liberalismo. Infatti i due più grandi movimenti storici del secolo scorso, ossia la unità italiana e la unità tedesca, si affermano, indipendentemente o, a dirittura, contro il liberalismo.

Altrove B. Mussolini critica il liberalismo anche dal punto di vista economico, dimostrando l'assurdità del non intervento dello Stato in questioni economiche.

(2) De Maistre Giuseppe Maria (1753-1821), filosofo ed uomo politico: fu sostenitore dell'assolutismo monarchico.

il sec. XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il sec. XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di « destra », un secolo fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo « collettivo » e quindi il secolo dello Stato. Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una «originalità» assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre che saranno [1]. *Così il socialismo scientifico di Marx è legato al socialismo utopistico dei Fourier, degli Owen, dei Saint-Simon* [2]; *così il liberalismo*

(1) Il Fascismo è una concezione eminentemente storica, che trae dai movimenti economico-politici delle età precedenti i fattori positivi, concreti, umani.

(2) Carlo Fourier (1772-1837), filosofo e sociologo francese: propose la istituzione di *falansteri*, ossia di associazioni volontarie autonome, che si sarebbero dovuto costituire in base alla spontanea vocazione di ogni uomo per una data forma di lavoro.

Roberto Owen (1771-1858), riformatore inglese: concepì e mise in pratica una specie di comunismo temperato dall'amministrazione d'un capo.

Enrico Saint-Simon (1760-1825), economista francese: voleva che allo Stato fosse deferita la funzione della distribuzione della ricchezza.

dell'800 si riattacca a tutto il movimento illuministico del '700. Così le dottrine democratiche sono legate all'Enciclopedia. Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o la supera. La dottrina, quindi, dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto «violenza» e al suo valore [II, 9] (1).

(1) Nel già citato discorso di Udine, oltre che in altri numerosissimi discorsi, B. Mussolini ha così detto della *violenza*: « La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza... D'altra parte la violenza è risolutiva, perchè alla fine del luglio e d'agosto in quarantotto ore di violenza sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva d'una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria... La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena: c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento ».

III. - La storicità del Fascismo

Con ciò si viene ad enunciare il carattere essenzialmente storico della filosofia del fascismo: ossia si viene ad affermare che « il Fascismo non ha costruito a *priori* la sua dottrina, ma ha fatto in modo che essa sorgesse - con l'evidente potenza della necessità pratica - dal divenire delle proprie attività. Il Fascismo è creazione prettamente italiana: non è dimentico delle grandi tradizioni storiche della nuova Nazione ma rinnova in piena originalità i quadri e i postulati di tutte le vecchie scuole politiche, ponendosi sempre in diretta relazione con le nostre necessità vitali... La realtà storica è la guida. Non si tratta di una costruzione artificiosa ma di un edificio pratico e ideale a un tempo, in cui si riflette la nostra stessa situazione spirituale ed economica » (1).

Questa storicità del Fascismo fa sì che esso non sia « solo un metodo di vita politica, sorto e creato secondo le esigenze inconfondibili del nostro

(2) A. Mussolini, *Trinomio*, 20 sett. 1929.

paese. Esso è qualche cosa di più: nella sua essenza vi sono alcune qualità fondamentali che danno alla nostra dottrina un carattere universale. Il Fascismo non è solo nato in virtù del suo antisocialismo e del suo anticomunismo... Il socialismo ed il comunismo furono i primi bersagli perchè erano i più vicini ed i più diretti. Ma poi il Fascismo è passato oltre. Ha un suo contenuto profondo, ha un sigillo tutto suo, che attraverso l'amore di Patria giunge ad una concezione di grandezza, ad una formazione di volontà, ad un disegno imperiale vibrante della potenza eterna dello spirito. Il Fascismo ha diversi contenuti: ne ha uno sociale, uno politico, uno religioso. Ridurre in unità armonica queste diverse tendenze del nostro tempo, e indirizzare particolarmente la gioventù - non immemore delle glorie di Roma, delle grandezze della Rinascenza e dell'eroismo del Risorgimento e di Vittorio Veneto - è un capolavoro di volontà e di saggezza politica. Il Fascismo non cura soltanto, sul tipo di molte rivoluzioni, la linea esteriore. Si rivolge alla qualità e allo spirito » (1).

La rivolta contro le vecchie ideologie, appunto perchè spirituale, tende così a realizzare determinate mete, di natura etica e politica: le quali rappresentano proprio quelle vie maestre e direttive, che danno gli elementi perfettamente definiti del sistema filosofico del fascismo. Il quale non è chiuso, rigido, a priori, incapace di adattarsi alle esigenze e alle vi-

(1) A. Mussolini, *Le forze dominanti*, 9 marzo 1928.

cende della storia e della politica. È un sistema che non è nè assoluto nè definitivo: bensì definito in alcune linee direttive, assolutamente esaurienti per quanto riguarda la spiegazione della vita, ma plastiche, capaci cioè di accogliere nuovi elementi e di permettere nuovi e più ampi sviluppi. Sistema sempre aperto a nuove esperienze, che dal complesso delle esperienze anzi ritrae motivi di integrazione o, anche, di correzione; sistema dunque che si viene continuamente formando a contatto della realtà, anche se sono precisate le vie maestre entro cui questa corrente - di pensiero e di azione - deve incanalarsi e procedere.

Perciò tale sistema si presenta più come un dover essere che come un essere [1], più come idealità che realtà: o, per meglio dire, la realtà non può mai veramente tradurre e realizzare, in modo definitivo, l'ideale stesso. È un tendere, un camminare: una conquista che non si arresta e non si esaurisce, anzi trae dallo sforzo fatto nuova lena e viatico per la lotta ulteriore. « Bisogna porsi delle mète per avere il co-

(1) È una filosofia che considera più i problemi della vita, che quelli della realtà. Considera dunque come essenziali i problemi etico-politici e pedagogici, non già quelli metafisici o ontologici, che possono anche non interessare l'uomo di azione, quale è il fascista In ciò del resto è possibile scorgere la continuità con il pensiero romano, che non è stato ostile o indifferente alla filosofia - come comunemente si afferma - ma soltanto a quella filosofia puramente astratta e teorica, che aprioristicamente pretende risolvere tutti i problemi della vita. Ecco anche, da ciò, la inconcepibilità di interpretare il fascismo in modo hegeliano.

raggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra indipendenza. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza. Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito. Ma qual'è la chiave magica che apre la porta alla potenza? La volontà disciplinata » (V, 163).

Da ciò anche la sua funzione essenzialmente educativa. Che si afferma in quell'ansia di miglioramento, di perfezionamento, di tensione verso la giustizia sociale e la pace - la pace romana - con onore e con giustizia per tutti. Tensione al meglio che è caratteristica prima della Rivoluzione fascista. La quale « non è conclusa. Non può concludersi, perchè essa - e qui è un elemento della sua originalità - è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento » (VIII, 250) (1).

(1) « La vittoria non è un punto di arrivo. È un punto di partenza. Non è una méta, è una tappa. La vittoria non è una comoda poltrona, nella quale ci si adagia durante le solenni commemorazioni. No, è un aculeo, è uno sprone, che ci spinge alle vette faticose... La vittoria è un patrimonio ricchissimo, sul quale è rigorosamente proibito di vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno renderlo più efficiente, più armato, più lucente, in modo che domani, se il destino voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale si balza all'avvenire » (V, 190).

IV. – La concezione della vita.

Quest'ansia di miglioramento, di perfezionamento, di tensione verso gli ideali morali, fissati dal Fascismo, si comprende analizzando la concezione che ha il Fascismo della vita umana.

Infatti « *il fascismo non si intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplìna, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita. Modo spiritualistico. Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sè stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per istaurare sul dovere una vita inferiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraversa l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari,*

la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo » [I, 2].

« *Dunque concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'ottocento. Antipositivistica, ma positiva: non scettica, nè agnostica, nè pessimistica, nè passivamente ottimistica, come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo. Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità. Quindi l'alto valore della cultura in tutte le sue forme (arte, religione, scienza) e l'importanza grandissima dell'educazione. Quindi anche il valore essenziale del lavoro, con cui l'uomo vince la natura e crea il mondo umano (economico, politico, morale, intellettuale)* [I, 3] (1).

Mediante questa lotta noi dobbiamo superare

(1) Questa concezione spiritualistica del Fascismo significa dunque, particolarmente: attivismo, volontarismo, supremazia della prassi sulla teoria, della volontà sull'intelletto. E tutto ciò rappresenta quelle venature di *pragmatismo* che B. Mussolini stesso riconosce proprie del Fascismo.

la nostra realtà egoistica, limitata, contingente, per attingere la vita superiore del dovere. E così « *questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonchè l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale: niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito. Il fascista disdegna la vita « comoda* » [I, 4].

È pertanto riconosciuta esplicitamente la supremazia dell'attività umana sul mondo naturale: che acquista il suo valore soltanto in relazione ai fini morali dell'uomo; nonchè la supremazia, nell'uomo, delle forze pratiche, morali, *volitive*, sulle forze puramente e freddamente intellettualistiche.

Certo, « *non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita. Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo; e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi* » [I, 1].

È per questo che il *modo generale di concepire la vita*, proprio del Fascismo, è anche, almeno implicitamente, una *concezione della realtà tutta:* appunto la Filosofia del Fascismo. Dottrina fondamentalmente politica, ma perciò stesso anche teoretica: giacchè « *non c'è concetto dello Stato che non sia*

fondamentalmente concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo » [I, 1].

Per questo, « *come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina, e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero* » [I, 1] (1).

Questo contenuto ideale è dato, come si è già osservato, da un contenuto *sociale*, da un contenuto *politico*, e da un contenuto *religioso*.

(1) In quanto movimento storico-politico il Fascismo è legato alle contingenze di tempo e di luogo; in quanto concezione ideale e spirituale ha un valore assoluto: tutto proprio ed inconfondibile.

V. - Il contenuto sociale.

Il contenuto sociale del Fascismo è il *Corporativismo*.

Le premesse fondamentali del Corporativismo sono le seguenti: «non esiste il fatto economico di interesse esclusivamente privato e individuale; dal giorno in cui l'uomo si rassegnò o si adattò a vivere nella comunità dei suoi simili, da quel giorno nessun atto che egli compie, comincia, si sviluppa o si conclude in lui, ma ha delle ripercussioni che vanno oltre la sua persona» (IX, 15).

In conseguenza di ciò il Fascismo non può concepire «*nè individui fuori dello Stato, nè gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e, analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole*

riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato » [I, 8] (1).

E così, mentre « l'economia liberale è l'economia degli individui in stato di libertà più o meno assoluta, l'economia corporativa fascista è l'economia degli individui, ma anche dei gruppi associati ed anche dello Stato. E quali sono i suoi caratteri? Quali sono i caratteri dell'economia corporativa? L'economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata. La proprietà privata completa la personalità umana: è un diritto e se è un diritto è anche un dovere. Tanto che noi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale; non quindi la proprietà passiva, ma la proprietà attiva, che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica. L'economia corporativa rispetta l'iniziativa individuale... L'economia corporativa introduce l'ordine anche nell'economia. Se c'è un fenomeno che deve essere ordinato, che deve essere individuato a certi determinati fini, questo è precisamente il fenomeno economico, che interessa

(1) Il sindacalismo fascista si differenzia nettamente da quello socialista: questo essendo incapace di risolvere la lotta di classe, se non attraverso la eliminazione d'una d'esse (ma con conseguenze estremamente gravi, storiche e politiche: di cui alcuni sindacalisti, come il Sorel, tennero conto, affermando la necessità di una *eterna lotta di classe,* come l' unica capace di tener continuamente deste le energie degli uomini); quello ricercando la collaborazione e quindi la conciliazione dei diversi interessi nella Corporazione, e quindi nell'ambito stesso delle più alte finalità dello Stato.

la totalità dei cittadini... Come deve tradursi nei fatti questa disciplina? Attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate. Solo in un secondo tempo, quando le categorie non abbiano trovato la via dell'accordo e dell'equilibrio, lo Stato potrà intervenire e ne avrà il sovrano diritto anche in questo campo, poichè lo Stato rappresenta l'altro termine del binomio, il consumatore. La massa anonima, la quale non essendo inquadrata nella sua qualità di consumatrice in apposite organizzazioni, deve essere tutelata dall'organo che rappresenta la collettività dei cittadini » (IX, 20-21).

Ecco così « costituito lo Stato corporativo e fascista, lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono egualmente tutelate. E mentre prima, durante gli anni del regime demo-liberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano al di fuori dello Stato, erano contro lo Stato, consideravano lo Stato come un nemico d'ogni giorno e di ogni ora, oggi non c'è italiano che lavori, che non cerchi il suo posto nelle corporazioni, nelle federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista » (V, 449).

Quali gli scopi che si propone il Corporativismo? « La realizzazione di una più alta giustizia sociale per tutto il Popolo italiano... Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi

incessantemente. Non basta: significa che gli operai, i lavoratori, devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina » (IX, 129).

Se « il secolo scorso proclamò l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e fu una conquista di portata formidabile; il secolo fascista mantiene, anzi consolida questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: la eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla. Tale eguaglianza di base, non esclude anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità » (IX, 144-145).

Viene così ad essere esaltato il valore profondamente umano e morale del lavoro: il vero ed unico elemento che garantisca l'uguaglianza sociale di tutti gli individui. Di qui anche quel significato morale che è proprio del contenuto economico-sociale del Fascismo.

« Non possiamo noi - come italiani e come fascisti - non esaltare il lavoro: si attua con esso una legge divina che è più forte della stessa volontà umana. Accogliamo dunque il lavoro con gioia serena, con animo lieto, come fonte di elevazione morale e di conforto. L'attività manuale e quella intellettuale si completano a vicenda e costituiscono l'essenza della vita umana. L'espressione di S. Paolo « chi non lavora non mangia » può apparire rude; può non piacerci perchè sfruttata malamente in altri

tempi, dalla retorica socialista, ma prospetta indubbiamente un principio morale di altissimo significato. Non è infatti concepibile una esistenza inattiva: i popoli che perdono le caratteristiche e la gioia del lavoro sono destinati a cadere nella schiavitù e nella perdizione. Bisogna credere fermamente a questa profonda legge morale che - del resto - ha avuto una infinità di esaltatori..... Vinta la guerra, compiuta la Rivoluzione, il problema politico della vita italiana era risolto. Restava invece insoluto il problema della produzione, quello della concordia fra le classi e della suddivisione della ricchezza. In questa materia la Chiesa si mantiene in un campo astratto e neutro; il liberalismo è abulico, il socialismo è antistorico, anticostruttore, lontano da ogni possibilità d'attuazione pratica. Solo il Fascismo getta nel crogiolo incandescente della guerra e del dopo guerra tutte le vecchie istituzioni, le vecchie teorie, le deviazioni nordiche e le suggestioni orientali. Nella mente poderosa del Duce è già chiara la visione sicura di quella che dovrà essere la nuova politica del lavoro e della ricchezza. Il sindacalismo esercita in essa una funzione essenziale, come cellula del movimento che si deve svolgere in una perfetta armonia di forze sociali e morali. Ma, soprattutto, il Fascismo ha dimostrato che tutte le teorie restano nel regno dell'astrazione, se non vi è un potere esecutivo che domini con la legge, con la forza, con la giustizia e con la logica, la vita degli uomini e delle Nazioni. Il Fascismo, prima di ridurre il problema sociale ad una questione algebrica e ad una questione di calorie, ne

ha fatto un problema morale: ha riaffermato innanzi tutto la nobiltà del lavoro, il dovere della produzione, la esigenza storica del popolo italiano che deve e vuole essere considerato nel mondo come un pioniere di civiltà e di forza e non come un elemento di sfruttamento per le colonie; ha obbligato infine le vecchie e inette classi a togliersi di mezzo » (1).

In ordine a questa « uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla Nazione » (IX, 129), produttori e lavoratori non rappresentano più due classi in conflitto, in lotta continua per la tutela dei propri interessi particolari, ma elementi essenziali, gli uni e gli altri, per l'attuazione degli interessi superiori dello Stato. « *Gli individui sono classi secondo le categorie degl'interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato* » [I, 9] (2): ossia cittadini.

(1) A. Mussolini, *Lavoro e potenza,* 31 maggio 1929.

(2) È quì enunziato, sinteticamente, il concetto fondamentale del Corporativismo fascista. La Corporazione rappresenta appunto gli interessi superiori dello Stato, di fronte a cui debbono subordinarsi gli interessi dei singoli. Nell'ambito dello Stato dunque non più classi in contrasto, ma categorie, tutte interessate all'attività economica, politica e sociale della Nazione.

VI. - Il contenuto politico.

a) *L'autorità dello Stato.*

Eccoci così al contenuto politico del Fascismo: e questo contenuto politico trova la sua chiarificazione in ordine al problema dei rapporti fra l'individuo e lo Stato.

Il Fascismo intende la libertà, come del resto la vita, in senso esclusivamente spirituale, contrapponendosi così alla concezione materialistica del liberalismo.

Libertà, in senso lato, significa mancanza di impedimenti, che comunque possano ostacolare la nostra azione; ossia possibilità e capacità di fare o non fare, di fare in un modo o nell'altro, a seconda che l'azione corrisponda o no, più o meno, a determinati nostri bisogni. È evidente che, in questo modo, la libertà appartiene all'individuo inteso in senso naturalistico, ossia materiale: come somma di bisogni a cui egli vuole soddisfare; nella soddisfazione di essi ritrovando il proprio piacere. Ma è anche chiaro che un tal modo di concepire la vita non potrebbe che isolare vie più un individuo dall'altro,

rendendo impossibile, anzi inconcepibile, la vita stessa sociale.

Invece l'uomo, proprio naturalmente, oltre che spiritualmente, è portato alla vita sociale: che significa, per lo meno inizialmente, coesistenza delle varie individualità. E allora la libertà dell'individuo, socialmente e praticamente, non può presentarsi più come assoluta, ma come necessariamente limitata da un freno, da un vincolo; insomma da una autorità.

Sorge così il problema dei rapporti fra l'autorità e la libertà: il quale è stato risolto, fino al Fascismo [1], dal punto di vista dell'antagonismo, ossia della opposizione, fra i due termini. Tali soluzioni si riducono fondamentalmente alle due, antitetiche, del liberalismo e dell'assolutismo: il primo che concepisce l'autorità in funzione della libertà; il secondo che subordina totalmente la libertà all'autorità. È chiaro che queste due posizioni non possono ridursi, logicamente e praticamente, che alla eliminazione del termine che viene subordinato. Onde per il liberalismo l'autorità dello Stato non è che una autorità puramente negativa che esclude senz'altro ogni possibilità di parlare veramente di Stato (leggi, diritto); e per l'assolutismo la libertà dell'individuo si annulla, perchè la sua vita e la sua attività non hanno nè possono avere in sè alcun significato: rimane l'autorità, la quale però non può allora che agire dal di

(1) Intendiamo naturalmente riferirci alle concezioni moderne; perchè nell'antichità, in Grecia e specialmente a Roma, il rapporto si presentava diversamente.

fuori, sostituendosi alle coscienze e alla spiritualità dei singoli.

Nell'un caso e nell'altro il valore della legge e del diritto non può essere inteso che in un significato nettamente opposto alla morale, e quindi in senso puramente materiale.

Il Fascismo invece concepisce l'individuo come persona: cioè come moralità. La libertà assume un significato positivo, non più soltanto negativo; non in opposizione ad una esteriore, e perciò moralmente assurda, autorità, ma in relazione con essa. Non il diritto di fare o di non fare, in ordine alla soddisfazione dei nostri egoismi, è la libertà: ma il dovere di agire in conformità della nostra umanità, di quella vita più profonda che è la nostra spiritualità. Il dovere di agire per realizzare la nostra moralità: ossia per compiere il nostro e l'altrui perfezionamento.

Solo così l'individuo partecipa effettivamente alla vita della società e dello Stato: sentendo gli altri non in opposizione o, per lo meno, in rapporto di alterità con se stesso; ma partecipando veramente alla vita di tutti; concependo il bonum comunionis come qualche cosa avente un maggiore e più profondo significato del bonum suitatis; subordinando insomma il proprio egoismo per affermare i valori totali della umanità.

Libertà è pertanto liberazione: dagli egoismi, dalle passioni, dagli interessi particolari; superamento della nostra individualità per attuare in noi la nostra personalità: coscienza di sè. Responsabilità. In ciò il suo significato profondamente pedagogico.

È evidente, pertanto, che noi non abbiamo il diritto di agire comunque; ma il dovere di agire in relazione alla eticità della vita.

La nostra azione acquista, solo allora, valore spirituale e perciò morale: ma ciò è possibile solo in relazione ad una legge che obblighi, ad una autorità che comandi. Ma, da capo: non c'è, nè vi può essere, opposizione tra la nostra libertà e questa autorità. Perchè la libertà ha valore per noi solo per affermare il nostro dovere, ossia la nostra responsabilità.

Noi non dobbiamo e non possiamo sentire questa autorità e questa legge come altro e diverso o, a dirittura, opposto a noi: ma come la nostra stessa finalità, la nostra esigenza più alta e più profonda.

Ecco perchè «l'osservanza alla legge deve divenire una norma fondamentale degli italiani moderni. Il Fascismo è ordine, è gerarchia, è disciplina. La legge è una cosa sacra. Il solo tentativo di frodarla è un crimine. Credersi al di sopra della legge è un assurdo morale. Non si può immaginare una categoria di cittadini che ignori la legge. Questa, allora, balza viva e cade come spada tagliente sui mille nodi dell'egoismo più odioso che irretisce ancora l'anima italiana. Non bisogna dimenticare che dove è scarso il senso della solidarietà nazionale, più forte deve essere l'imperio della legge» [1].

Tuttavia la legge - l'autorità - non limita la nostra libertà: bensì vuole la nostra liberazione. Ci presenta la méta che noi dobbiamo raggiungere, o -

(1) A. Mussolini, *La legge,* 10 luglio 1927.

per lo meno - verso cui dobbiamo muoverci, perchè solo così affermiamo la nostra consapevolezza: la nostra umanità. Questa coscienza del dovere da compiere costituisce l'elemento essenziale della *disciplina* (1). La quale, come è chiaro, fondamentale in terreno etico e pedagogico, è concepibile solo in relazione a quei valori primi onde è caratterizzata la vita.

« Vi è nella vita singola, e di riflesso nella vita collettiva, una disciplina intrinseca, fatta di serena valutazione, di obbedienza, di comprensione e, talvolta, anche di rinuncie, mentre vi è un'altra disciplina esteriore, formalistica, che si nutre di parole, di ripieghi, di cavilli causidici, e di giustificazioni sfacciate. È chiaro che un popolo forte, che non vive di artificio, che conosce le sue possibilità e il suo divenire, deve contare su una maggioranza di disciplinati coscienti, di temperamenti volitivi, che conoscono la somma dei loro doveri, che in tempi difficili tirino, come si dice con una felice sintesi, la fune tutti per uno stesso verso » (2).

Per questo « *lo Stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo. Non si può quindi limitare*

(1) Si tenga presente che la disciplina, intesa come coscienza del dovere da compiere, non può essere da tutti - perchè ideale etico - ugualmente sentita: allora « quando non è accettata deve essere imposta... Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di imperio » (II, 310).

(2) A. Mussolini, *Ripresa*, 24 agosto 1928.

a semplici funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo. Non è un semplice meccanismo che limiti la sfera delle presunte libertà individuali. È forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo di azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato: anima dell'anima » [I, 12].

Perciò, se pure il Fascismo riconosce la necessità dello Stato forte, autoritario, non è contro la libertà: quando essa sia rettamente intesa (1).

« La libertà non è solo un diritto, ma è un dovere... Intendo che la libertà non degeneri in licenza » (III, 32). Di conseguenza la libertà « non è una elargizione: è una conquista; non è una uguaglianza: è un privilegio. Il concetto di libertà muta col passare del tempo. C'è una libertà in tempo di pace, che non è più la libertà in tempo di guerra. C'è una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria » (IV, 77).

In tal modo vien ad affermarsi un intimo rapporto tra la politica e la morale. Mentre, infatti, « i vecchi partiti separano la politica dalla morale, il Fascismo ha identificato i due termini, ha ridot-

(1) « Nel nostro Stato la libertà all'individuo non manca. Egli la possiede più che l'uomo isolato: poichè lo Stato lo protegge, egli è una parte dello Stato. L'uomo isolato invece resta indifeso ». (Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pag. 129).

to a rigida unità e coerenza la perenne essenza degli uomini, la quale non può separare gli atti personali da quelli della causa che serve e da quelli della collettività » (1).

b) *La eticità dello Stato.*

Ecco così lo Stato fascista proclamarsi Stato etico, nel senso che - pur affermando i valori assoluti della Autorità - riconosce che questa non potrebbe avere, nè teoreticamente nè praticamente, alcun significato, se non si traducesse in disciplina interiore: ossia se non agisse, dal di dentro, dalle coscienze, non già sulle coscienze (2).

Infatti se la legge deve scendere nel profondo, e non agire dal di fuori, se nella adeguazione ad essa è il perfezionamento dell'umanità, si deve concludere che tanto più l'uomo è responsabile, quanto più si realizza in lui la coscienza morale. Di conseguenza non c'è, nè vi può essere, una uguaglianza di tutti i cittadini, ma la loro disuguaglianza: che si traduce, di fatto, in una gerarchia di doveri e di responsabilità. Per cui chi più sa, e più può, è messo ai posti di comando: da cui più concretamente e più real-

(1) A. Mussolini, *Il Partito*, 21 sett. 1929.

(2) Lo Stato è un'autorità « che scende addentro negli spiriti, e vi domina incontrastata »; è la « forma più alta e potente della personalità » in quanto « riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo; è « forza, ma spirituale ».

mente può tradurre e realizzare, in sè e negli altri, la legge del dovere. È chiaro, tuttavia, che questo diritto al comando è dovuto ad una più attiva partecipazione ai fini ideali della nazione: onde il comando si traduce in un dovere più ampio, nella missione da compiere. Ognuno ha la sua funzione da esercitare: il gerarca in quanto gerarca, il gregario come gregario. Ma anche l'ultimo dei soldati ha il suo posto nella battaglia, e la sua responsabilità di fronte allo Stato. Il quale è così « un sistema di gerarchie » (II, 292). E « chi dice gerarchia dice scala di valori umani; chi dice scala di valori umani, dice scala di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina. Ma sopratutto chi dice *gerarchia* prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende - nello spirito o nella vita - ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie » (II, 235).

Di conseguenza se il « concetto rigido della disciplina fascista deve essere eguale per tutti i capi e i gregari... l'obbligo e il dovere sono tanto più grandi quanto più si occupa un posto alto nella gerarchia del partito » (1). « Essere « classe dirigente » significa essere superiori a tutti nella morale, nell'intelligenza e nel costume, essere guida di un popolo, sentirne le aspirazioni, istradarne le energie. La classe dirigente è il presidio per una nazione, è una guida sicura per coloro che ascendono, è una garanzia contro le follie del numero amorfo. Noi abbiamo

(1) A. Mussolini, *Lettera al Segretario del Partito*, 1 sett. 1928.

la necessità di questo presidio. La politica non è l'arte della tranquillità a caro prezzo. Ogni giorno il gioco nazionale ed internazionale si fa più serrato; bisogna essere presenti con la volontà, col sapere e con una visione organica del nostro divenire. La classe dirigente dà gli uomini e segue i capisaldi indispensabili alla vita civile. Ma per preparare questi uomini occorrono la severità e il metodo. Non bisogna illudersi e non bisogna illudere » (1).

Perciò il Fascismo è antiegalitario, nonchè antiindividualistico. « *Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo ed ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacchè, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sin-*

(1) A. Mussolini, *Parole ai giovani*, 21 dic. 1926.

tesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo » [I, 7] (1).

Il Fascismo dunque è solo per lo Stato: « *Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più: ma, è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perchè più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, nè regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da una idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sè, personalità* » [I, 9] (2).

(1) Questa coincidenza dell'individuo con lo Stato non deve essere presa alla lettera: significa soltanto che la vita dell'individuo non può attuarsi eticamente se in ordine a quella legge che è propria dello Stato, in quanto Stato etico.

(2) È qui affermato nettamente il carattere democratico del Fascismo: ma è una democrazia intesa non quantitativamente, ma qualitativamente. È la coscienza della Nazione che si organizza nell'autorità dello Stato.

Il problema dello Stato è anzi, come del resto si è visto precedentemente, il problema fondamentale della dottrina fascista. « *Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato «etico»* » [II, 10].

È chiaro da ciò come la natura dello Stato etico possa essere chiaramente intesa solo in relazione alla risoluzione del problema dei rapporti tra l'individuo e lo Stato.

Come è noto, l'individuo sente lo Stato come un limite, e un impedimento quindi, per la sua attività. Di qui, l'affermazione che la volontà individuale e la volontà dello Stato sono continuamente in lotta fra loro; di qui gli sforzi per salvaguardare, nell'ambito stesso della volontà dello Stato, i diritti dell'individuo. Sono sorte così le dottrine individualistiche, con le quali si afferma che lo Stato non deve entrare nelle questioni private dei cittadini, fin tanto almeno che non ci sia una usurpazione dei diritti dell'uomo da parte d'altri uomini. Lo Stato viene ad essere, di conseguenza, un guardiano necessario per la sicurezza dei singoli, ma destinato a sparire quando la moralità dell'individuo fosse interamente attuata. È chiaro, tuttavia, che in questo modo la con-

trapposizione individuo-Stato viene, in un modo o nell'altro, ad essere confermata.

Un'altra scuola ha affermato che la subordinazione degli individui allo Stato non significa affermazione di una autorità, che domina e limita la volontà dei singoli, perchè questi hanno consentito liberamente ad accettare i vincoli dello Stato. Questa teoria, del contratto sociale, in qualunque delle forme apparse voglia essere ammessa, è una teoria antistorica: chè non è data la possibilità di parlare, concretamente, di una volontà collettiva; nè è concepibile, comunque, la sovranità popolare, che equivarrebbe a riconoscere nello Stato la realizzazione *assoluta* delle esigenze e delle aspirazioni dei singoli: ciò che appunto la storia ci insegna essere erroneo.

D'altra parte però, altre teorie, riconosciuta la volontà umana esclusivamente *sub specie contingentiae,* ossia come semplice arbitrio, sono giunte alla conclusione di subordinare nettamente questo arbitrio ad una autorità assoluta dello Stato: il quale, solo per il fatto di esistere, verrebbe ad essere Stato legittimo, anzi, a dirittura, Stato morale. Sono queste le concezioni assolutistiche dello Stato, le quali vengono a riconoscere ad ogni Stato un suo valore supremo, e quindi affermano la storia come storia sacra. È palese l'errore di simili concezioni, le quali verrebbero a determinare il criterio di una valutazione dello Stato esclusivamente in ordine al criterio storico: con che ogni valutazione dovrebbe essere, senz'altro, esclusa, essendo ogni Stato, solo per il fatto di essere, legittimo, anzi, a dirittura, perfetto: Stato etico. È chiaro però che uno Stato assoluto che

distruggesse o diminuisse la moralità degli individui, non potrebbe essere, in ogni caso, - a meno di non voler equivocare sulle parole - Stato etico.

In realtà la eticità dello Stato non può essere data da un criterio immanente e puramente storico, e, come tale, contingente.

Stato etico deve intendersi quello Stato, in cui opera e si realizza una idealità, una finalità assoluta e trascendente che esprima la pienezza della moralità.

Tale è appunto lo Stato Fascista: il quale, pur essendo Stato autoritario, si differenzia da ogni altra forma di Stato autoritario. «*Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice fascismo dice Stato. Ma lo Stato Fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee; nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sè anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano, inqua-*

drate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno Stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo Stato tirannico del signore medievale. Non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l'89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili e nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo Stato» [II, 11] (1).

Ma come deve intendersi quella finalità, trascendente, dello Stato che gli permette di realizzare totalmente la sua moralità, e da che essa è data?

Si è già detto come il Fascismo concepisca l'individuo come persona: cioè come moralità; e come, soltanto così, l'individuo partecipi effettivamente alla vita della Società e dello Stato. Si deve tuttavia tener presente che l'individuo trae la sua personalità

(1) Si ricordi, a questo proposito, fra l'altro la VII dichiarazione della Carta del lavoro: « Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazine delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri ».

da quella legge morale, che egli sente come suprema finalità da realizzare, e che lo rende un valore infinito. Orbene è, anzitutto, in ordine al riconoscimento di questo valore assoluto dell'uomo, che si afferma la eticità dello Stato: uno Stato non potendo essere giusto ove violasse questa legge suprema, che è a fondamento della eticità dello Stato.

Perciò lo Stato, se pure organismo politico, è eticità in quanto realizzazione di quella moralità che è a fondamento di tutta l'attività umana; e in quanto riconoscimento e valorizzazione e potenziamento di tutti i valori della vita e dei valori degli istituti giuridici - della famiglia, della società, dello Stato - in cui quei valori si realizzano.

Tuttavia Stato etico significa anche (ed in ciò è il suo più profondo significato, anche da un punto di vista pedagogico) che quella realizzazione e quel potenziamento non sono mai definitivi, chiusi ad ogni movimento ulteriore. Questo movimento continuo, ascensionale, non si spiega se non riconoscendo che il Fascismo si sente sospinto dalle sue stesse realizzazioni a quel piano di validità assoluta, che è la eticità stessa.

Sicchè la eticità dello Stato è data non tanto da ciò che si è realizzato, quanto da ciò che si potrà, e si dovrà, realizzare. Ossia da un punto di vista essenzialmente pedagogico: in quanto è l'Ideale cui si mira.

Questo Ideale è la Nazione, così come è intesa dal Fascismo: la massima consapevolezza, onde l'individuo si sente, ed è di fatto, cittadino. Ad essa tende, nella sua opera educativa, lo Stato, in quanto

« dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi una effettiva esistenza ».

c) *Stato e Nazione.*

Questa educazione è, così, formazione del sentimento nazionale e storico attraverso la realtà spirituale del singolo e della collettività.

Educazione quindi essenzialmente storica, perchè « fuori della storia l'uomo è nulla ». E infatti « *il fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo sec. XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la « felicità » sulla terra, come fu nel desiderio della letteratura economicistica del '700, e quindi respinge tutte le concezioni teologiche per cui a un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il fascismo politicamente vuol essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sè e che da sè trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire*

tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto » (I, 6) (1).

Non per questo deve dirsi che la educazione dell'uomo debba rifarsi al passato: perchè indietro non si può tornare; perchè un ritorno o lo stesso arresto sarebbero la morte. Ma è la tradizione che deve tradursi in « una creazione successiva e costante dell'anima » (II, 235).

Lo Stato educa, in questo modo, e promuove la formazione del cittadino.

Questa educazione nazionale deve intendersi, anche, in senso più ampio. In quanto mira non solo alla formazione della personalità umana, ma alla formazione di una personalità superiore, che è la Nazione in quanto Stato.

Secondo il Fascismo, infatti, lo Stato si realizza veramente affermandosi come *Nazione,* la quale è una realtà in continuo sviluppo. « La Nazione come Stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte ». Non si tratta di affermare, dunque, una realtà immobile, ma una vita, un processo: giacchè « lo Stato non è solamente presente, ma è anche passato e, sopra tutto, futuro. È lo Stato che, trascendendo il limite breve

(1) Il Fascismo è una dottrina realistica, non già utopistica: non crede quindi possibile il raggiungimento di uno stato di felicità e di benessere, perfetti. La vita è lotta, conquista, superamento: ma ciò presuppone uno stato di insoddisfazione, che è del resto la molla del progresso della umanità.

delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione » (VII, 27).

Stato e Nazione diventano, così, termini relazionali. Infatti lo Stato tende alla formazione di una coscienza nazionale, di una unità morale; e in quanto, in ordine a questa, assume il suo concreto valore, si afferma come Stato più perfetto, ossia più autoritario, più spirituale.

« *Questa personalità superiore è bensì nazione in quanto è Stato. Non è la nazione a generare lo Stato, secondo il vieto concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli Stati nazionali nel sec. XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza. Il diritto di una nazione all'indipendenza deriva non da una letteraria e ideale coscienza del proprio essere, e tanto meno da una situazione di fatto più o meno inconsapevole e inerte, ma da una coscienza attiva, da una volontà politica in atto e disposta a dimostrare il proprio diritto: cioè, da una sorta di Stato già in fieri. Lo Stato infatti, come volontà etica universale, è creatore del diritto* » (I, 10) [1].

(1) È importante questa enunciazione dei rapporti tra lo Stato e la Nazione. Si riconosce, infatti, esplicitamente, che non è possibile organizzare unitariamente una coscienza nazionale se non vi è una volontà attiva, politica quindi, che sappia e possa agire. Occorre quindi sempre, almeno in germe, una certa autorità, ossia una forza politica, perchè possa sorgere la unità nazionale. Quanto è stato detto, del resto, sulla formazione dell'unità nazionale italiana

Tutto questo vuol dire che lo Stato, in quanto tale, è sempre in *fieri:* perchè si realizza continuamente nella Nazione [1].

Di qui la formazione di una coscienza nazionale unitaria (« Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato Sovrano, che è sopra di tutti e può essere contro tutti, perchè rappresenta la continuità morale della Nazione nella Storia. Senza lo Stato non c'è Nazione » - IV, 224), possibile soltanto per opera dello Stato autoritario « che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla Nazione. Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno Stato corporativo fascista » (V, 310).

Del resto le stesse vicende storiche degli ultimi anni hanno dimostrato a tutti la necessità di uno Stato autoritario. Chi volesse sostenere, oggi, in campo politico come in campo sociale ed economico, le teorie del liberalismo o della democrazia sarebbe costretto a porsi in un terreno avulso dalla realtà della vita pratica, e spesso le sue stesse affermazioni teoriche verrebbero ad essere contraddette dalla concretezza della storia che non ammette infingimenti o ipocrisie.

« *Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo Stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitali-*

e di quella tedesca è esemplificazione quanto mai chiara e probante della presente affermazione.

(1) « Lo Stato Fascista organizza la nazione » (VIII, 87).

smo è lo Stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo Stato, entro lo Stato. Dove sono le ombre dei Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che « lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni? ». Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo Stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinanzi ai continui, solleciti, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato « ozioso » doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva - sia pure cautamente - la porta agli interventi dello Stato nell'economia » (II, 11) [1].

Conseguenza di questa autorità dello Stato deve essere la formazione di una coscienza nazionale, per cui si stabilisce fra i cittadini una inti-

(1) Simon Jules (1884-1896), filosofo francese, discepolo di Cousin; Mac Culloch John, (1789-1864), economista inglese; Bentham Geremia (1748-1832), filosofo ed economista inglese, fondatore dell'*utilitarismo;* Humboldt Carlo Guglielmo (1767-1835), filosofo e statista tedesco. Rappresentano tutti tendenze di liberalismo, secondo cui compito supremo dello Stato era quello di non intervenire: di *lasciar fare.* Adamo Smith (1723-1790), filosofo ed economista inglese: pur sostenendo le teoriche del liberalismo, riconosce, per alcune situazioni economiche eccezionali, la necessità dell'intervento dello Stato.

ma unità spirituale, e per cui essi vengono a sentirsi parte attiva della vita dello Stato. Questo atteggiamento, a sua volta, permette di intendere il benessere dello Stato come superiore al benessere dei singoli. Ora questa concezione è fondamentale per la esistenza dello Stato Corporativo. Il quale, quindi, può concretamente vivere e realmente esplicare la sua funzione, solo a patto che sia sorretto da una profonda consapevolezza delle esigenze sociali e politiche da parte dei singoli e da una vivente unità morale da essi realizzata. Si può dire allora che la Nazione si realizza integralmente nello *Stato Corporativo:* nel senso che lo Stato Corporativo è aperto ad ogni movimento e progresso ulteriore, appunto perchè la coscienza nazionale non può mai essere assolutamente realizzata; e perchè solo in questo Stato, « lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono egualmente tutelate », si attua quella armonicità di vita, che è disciplina, gerarchia, missione, responsabilità. Partecipazione dell'uno al tutto: per cui, « oggi non c'è italiano... che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista » (V, 449).

L'individuo si realizza così veramente solo per lo Stato e nello Stato, ma a sua volta lo Stato si occupa del miglioramento dei cittadini.

« *Per il fascismo lo Stato - nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime io dicevo - non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza dei cittadini; non è nemmeno una organiz-*

zazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, perchè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo, così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme, in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla vita civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i genî che lo illuminarono di gloria. Quando

declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto» (II, 10).

Ciò significa che lo Stato fascista non limita la sua autorità nel regolare, esteriormente, le azioni degli individui, ma vuole che si riconosca il valore di quella autorità, ossia vuole che si tenda a quella suprema perfezione, per cui l'individuo spontaneamente agisca in relazione a quella sua vera finalità, che è anche la finalità dello Stato.

Sviluppandosi secondo queste esigenze lo Stato mira così a formare la Nazione, ossia una coscienza morale sempre più ampia: una volontà etica universale.

E così questo divenire continuo dello Stato costituisce la sua stessa eticità.

« *La nazione come Stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte. Perciò lo Stato non solo è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali, ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni necessarie del suo svolgimento. È perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale. Così può adeguarsi alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità* » (I, 11).

Soltanto in ordine a questo concetto dello Stato etico si spiega il problema della legittimità della resistenza alla autorità e della rivoluzione: resistenza e

rivoluzione che non potrebbero essere spiegati, ma soltanto riconosciuti, dalle concezioni idealistiche dello Stato.

Ecco, quindi, la legittimità della rivoluzione fascista. Fin dall'inizio della sua vita il Fascismo ha determinato le sue « possibili posizioni di fronte allo Stato italiano ». « *Saremo con lo Stato e per lo Stato* tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, della volontà nazionale, capace d'imporre a tutti i costi la sua autorità. *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenze funeste, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale. Ci schieremo contro lo Stato, qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del Paese » (II, 295).

È chiara allora la legittimità della rivoluzione fascista, la quale ha voluto sostituire ad un ordine un ordine più perfetto, ad uno Stato uno Stato più perfetto.

Pertanto « il Fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato; non va dunque contro l'idea di Stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare Stato che è lo Stato italiano. Ciò è un suo diritto. Ciò è un suo dovere » (II, 294).

Ma quali i motivi per i quali il Fascismo non poteva riconoscere una eticità allo Stato italiano del 1922? « Un triplice ordine di motivi. Nell'ordine

economico, l'antitesi fra Stato italiano e Fascismo è profonda e irreparabile...... Nell'ordine politico lo Stato attuale italiano è in contrasto con lo spirito animatore del Fascismo... Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie: ecco il compito a cui non sembra più idoneo l'idropico ed elefantiaco Stato italiano. Ecco il compito della rivoluzione fascista...... Nell'ordine morale.... il Fascismo non può accettare la concezione di uno Stato che è moralmente al di sopra della mischia. Come è possibile di non distinguere fra chi nega lo Stato e chi lo afferma? Non chiaro che è tattica suicida quella di uno Stato che, in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione? » (II, 284-296).

d) *L'imperialismo.*

La eticità dello Stato ha, tuttavia, bisogno di affermarsi anche in un altro senso: ossia in ordine ai rapporti tra i vari Stati. Anche qui si tratta di non riconoscere come valido qualsiasi rapporto tra gli Stati; ma soltanto quello che permetta la reciproca autonomia, e quindi il reciproco riconoscimento della giustizia di ogni Stato. Di conseguenza uno Stato ingiusto non può pretendere di essere rispettato dagli altri Stati.

Ecco, di qui, la legittimità anche della guerra; ecco la legittimità, e la necessità anzi, di dare ai popoli meno evoluti quella civiltà che è propria dei popoli più progrediti. C'è in questa trasmissione di

civiltà una funzione educativa di immensa portata, perchè si rivolge non soltanto ad individui, ma a popoli interi. Anche da questo punto di vista si afferma la eticità dello Stato, che, anzi, solo in relazione con gli altri popoli, afferma i suoi valori universali ed assoluti.

Tale lo Stato fascista, la cui concezione educativa, se pure nazionale, trascende e supera i limiti della nazionalità stessa: e si afferma e si impone veramente come universale, assoluta, ossia *imperiale.* Non nel senso che il Fascismo voglia l'espansione militare o territoriale, ma in quanto vuole affermare la propria potenza spirituale e morale, secondo la tradizione romana.

È infatti della natura stessa del fascismo il riprendere la funzione civilizzatrice di Roma imperiale. «Come già altra volta, in periodo di crisi morali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva» (VIII, 287).

«Il nostro imperialismo sorge dai diritti dello spirito e dallo sviluppo economico e demografico: non si propone inutili conquiste o sopraffazioni, ma vuole, nel nome della giustizia dei popoli, il posto che spetta nel mondo alla nuova civiltà italiana. Si tratta di una civiltà che ai caratteri nobilissimi delle antiche tradizioni aggiunge oggi quelli che vengono dalla coscienza dei problemi pratici e da quello spiri-

to unitario che ravviva ed eleva anche le visioni di vita pratica ed economica che un tempo si tenevano separate dai chiusi olimpi spirituali » (1).

Di qui la *universalità* del Fascismo.

« Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura... Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati » (VII, 230).

« *Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abban-*

(1) A. Mussolini, *Verso il nuovo primato*, 17 gennaio 1929.

dono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha la sua dottrina, da mille indizî appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri.

Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano» (II, 13).

Questa universalità del fascismo non esclude il suo carattere nazionalistico: essenzialmente italiano e romano. Solo che la Nazione vale per il contributo che essa dà alla cultura della umanità. La « Nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito... Per noi la nazione è soprattutto spirito e non soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territori e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perchè si ebbero, nella storia, degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti memorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia » (II, 346).

È chiaro che questo compito il Fascismo può attuare solo attraverso una intensa opera educativa: onde la dottrina diventi « atto di vita ». Così « il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poichè fuori dei nostri principî non c'è salvezza nè per gl'individui, nè tanto meno per i popoli. Fra dieci anni l'Europa sarà modificata... sarà fascista o fascistizzata. L'antitesi in cui si disvincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma » (VIII, 131-132) (1).

Come lo Stato non sopprime l'individuo, anzi esso solo gli permette di realizzarsi veramente e compiutamente come cittadino e personali-

(1) Che il Fascismo, pur proclamandosi universale, riconosca il valore e il significato culturale delle altrui civiltà, è dimostrato, fra l'altro, dalle parole pronunciate, in lingua tedesca, da B. Mussolini, il 4 aprile 1932, per il centenario di Wolfango Goethe. « Tutti i grandi popoli hanno trovato la loro estrinsecazione in un grande genio. In Goethe sono riunite le migliori doti dell'anima, della coltura e della civiltà del popolo tedesco. Egli personifica la espressione più alta dello spirito tedesco. Goethe, però, come tutti i grandi artefici creatori del bello, *appartiene a tutta l'umanità.* Roma, che egli chiamò l'università del mondo, Roma, la quale dà ospitalità agli dei di tutti i popoli, compie oggi il suo dovere festeggiando solennemente il centenario di quel grande. Lo spirito e l'immaginazione di Roma sono intimamente legati con l'opera di Goethe. Il profondo costante anelito dell'anima tedesca lo spinse verso Roma fino dal primo destarsi della sua sensibilità artistica » (VIII, 41).

tà, così le nazioni affermano la loro missione, particolare e insieme universale, nella umanità e per la umanità stessa.

Questa universalità non si deve nemmeno intendere nel senso che il Fascismo miri ad una forma di internazionalismo in cui le caratteristiche e le prerogative dei singoli popoli vengano a sparire. Il Fascismo, pur mirando alla pace fra tutti i popoli, «*per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità nè all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà, di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parte dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una*

dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista; la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sè, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri » (II, 3).

« *La politica « demografica » del regime è la conseguenza di queste premesse. Anche il fascista ama infatti il suo prossimo, ma questo « prossimo » non è per lui un concetto vago e inafferrabile: l'amore per il prossimo non impedisce le necessarie educatrici severità, e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Il fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi, nè si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci* » (II, 4) (1).

Ciò non significa che il Fascismo non miri a creare una atmosfera per la « solidarietà internazionale... È necessario creare uno stato d'animo per cui sia possibile non vedere stranieri ed aggressori nei

(1) Anche la politica demografica deve essere intesa in senso realistico: politico. Non si tratta d'un vago o generico amore della umanità d'ispirazione socialistica; ma del riconoscimento del valore storico e politico della continuità della stirpe che deve diventare sempre più numerosa e più forte, per permettere l'affermazione completa dell' autorità nazionale dello Stato.

popoli lontani e vicini. Solo una grande solidarietà politica può presupporre la solidarietà economica. Qui si rivela, anche nel campo più aridamente realistico l'apporto dei fattori morali alla soluzione dei problemi economici... La crisi avrà dunque la sua soluzione quando si sarà creato il senso della solidarietà internazionale... Un popolo vive pienamente la sua storia solo se ha coscienza dei proprî valori morali. L'imperialismo può essere economico, militare, coloniale; ma quello che conta e che supera tutti è un imperialismo spirituale... Le nazioni hanno una forza organica ed un peso nella storia in relazione alla loro volontà di potenza » [1].

Si conferma così, anche da questo punto di vista più universale, quella concezione della vita come lotta, come superamento, come conquista, che fa sì che la dottrina fascista si traduca effettivamente in pedagogia.

Diciamo anzi, con maggiore esattezza, che questa dottrina, che è dottrina di vita oltre che di pensiero, prassi e teoria insieme, pedagogia insomma, acquista il suo valore e la sua funzione solo in virtù di questa universalità, che è poi la sua eticità.

(1) A. Mussolini, *Tempo nostro,* 22 novembre 1931.

VII. – Il contenuto religioso.

Questa eticità, che significa interiorità di pensiero e sincerità di azione, trae alimento dal contenuto religioso del Fascismo: è infatti la religione la forza che regola nel profondo lo spirito e la vita degli uomini. Non si deve credere, con questo, che il Fascismo abbia una sua teologia, e nemmeno che esso consideri la religione esclusivamente come forza politica: il Fascismo sente e valuta il significato e l'importanza della fede religiosa, sia perchè la nazione italiana è fondamentalmente cattolica, sia perchè soltanto una fede, intimamente e profondamente vissuta, può diventare la leva possente per il miglioramento e per il perfezionamento umano. Si dichiara così esplicitamente che « *lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo* « *Dio* » *così come volle fare*

a un certo momento, nei delirî estremi della Convenzione, Robespierre; nè cerca vanamente di concellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo » (II, 12).

Il Fascismo, considerando l'importanza della religione, non ha fatto altro, del resto, che porsi sul terreno concreto di una precisa valutazione della vita umana. Non è infatti concepibile cosciente attività umana, se non permeata da un senso di religiosità e di fede, che la ami e la potenzi, tutta. Consideriamo l'umanità storicamente e teoreticamente.

« Ogni popolo, ogni continente ha la sua forma e la sua mentalità religiosa: l'incredulità non è patrimonio di nessun popolo. Vi è, oltre la vita che passa, un assillo che non è terreno. Nascendo, portiamo con noi - oltre la gioia della vita - i misteri e le speranze dell'oltre tomba. Le religioni dunque non sono forze politiche. Bisogna però tener presente che esse si adattano, con i loro programmi, i loro riti, le loro formule, ad un tipo di convivenza sociale che crea un elemento base dello Stato... Le forze politiche dominanti fanno entrare oggi nel giuoco le forze religiose, ma la religione, come elemento politico, tende a sparire, e questa tendenza è a tutto vantaggio del suo valore spirituale. La religione non è più una formazione settaria, ma un ospizio di credenti, rifugio per le anime inquiete, dolcezza per le anime serene. Lo spirito si disseta nei riti religiosi, si accende alle speranze del divenire. Un popolo di negatori non è un popolo forte ed esaurisce il suo

compito nella passività e nel fatalismo. Fede religiosa, non superstizione, cattolicesimo e non clericalismo politico, sono forze coesive e determinanti che operano potentemente su la vitalità e sulla coscienza di una Nazione » [1].

« Il popolo italiano è sostanzialmente religioso. Non è clericale e nemmeno sarebbe superstizioso se a quest'ultima tendenza non collaborassero la fantasia fervida e vivida di alcune regioni meridionali ed alcune leggende nordiche. La Chiesa ha il suo contenuto dottrinale e dà al popolo italiano un profondo attributo di educazione civile e morale. Tolti gli eccessi, i fatalismi, gli intrighi, le interferenze, le invadenze inevitabili in un popolo che solo ora crea lo Stato con tutti gli elementi della sua forza e del suo divenire, la Chiesa, con la sua dottrina, non solo salva le anime, ma porta con la legge umana dell'amore e del rispetto, della tolleranza e del perdono, un soffio di alta poesia nel sentimento, una leva formidabile all'ingegno. Il Cristo nelle scuole non rappresenta l'opportunità di un atto politico, ma l'esaltazione dello spirito di sacrificio, di carità e di bontà supreme che concludono una vita sulla Croce, nel Calvario. Ma gli uomini hanno una legge di bontà divina che li guida e li sorregge ed una legge umana di sviluppo che li rende audaci e temerari per la conservazione e per il fatale dominio sui deboli e sui vinti » [2].

(1) A. Mussolini, *Le forze dominanti* 9 marzo 1928.
(2) A. Mussolini, *I tempi e lo spirito*, 14 sett. 1927.

Di qui un accordo, che è armonia, tra l'attività religiosa e l'attività sociale.

«L'italiano fascista, come cattolico che voglia tener sempre mondo il suo spirito, segue la regola, ama il prossimo, tiene fede ai precetti dei Vangeli, ed in ciò obbedisce alla Chiesa ed al suo Vicario. Quando poi deve giustamente vivere, lavorare, difendere il suo Paese dai nemici esterni ed interni, curare l'educazione e l'istruzione dei figli, comprendere ed armonizzare la vita con il suo prossimo, agire al proprio posto di comandante o di gregario, praticare le leggi dell'armonia nazionale, sentire lo sforzo assiduo per il miglioramento del costume e dell'ambiente, seguire e vivere, insomma, tutto quello che è il complesso della vita e della storia gloriosa di un popolo, allora egli obbedisce alle gerarchie legittime della vita civile» (1).

Non deve meravigliare, dunque, se il Fascismo, dopo essersi definito concezione spiritualistica e concezione etica, viene ora a definirsi concezione religiosa. «*Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di Go-*

(1) A. Mussolini, *Il divino e il profano*, 2 maggio 1931.

verno, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero » [I, 5] (1).

Ed è appunto per questo, per essere la dottrina del Fascismo una concezione filosofica, che è stato possibile riconoscere l'attività religiosa come attività fondamentalmente costitutiva della vita umana; e come quella che, sola, permette di realizzare quelle finalità etiche, senza delle quali il Fascismo non potrebbe assolutamente definirsi « forza spirituale », « realtà etica », « disciplina di tutta la persona ».

La religione ha pertanto un valore profondamente morale: tale da permettere, veramente, la formazione della personalità umana, cosciente di sè, e della vita che essa deve condurre nello Stato e nella umanità.

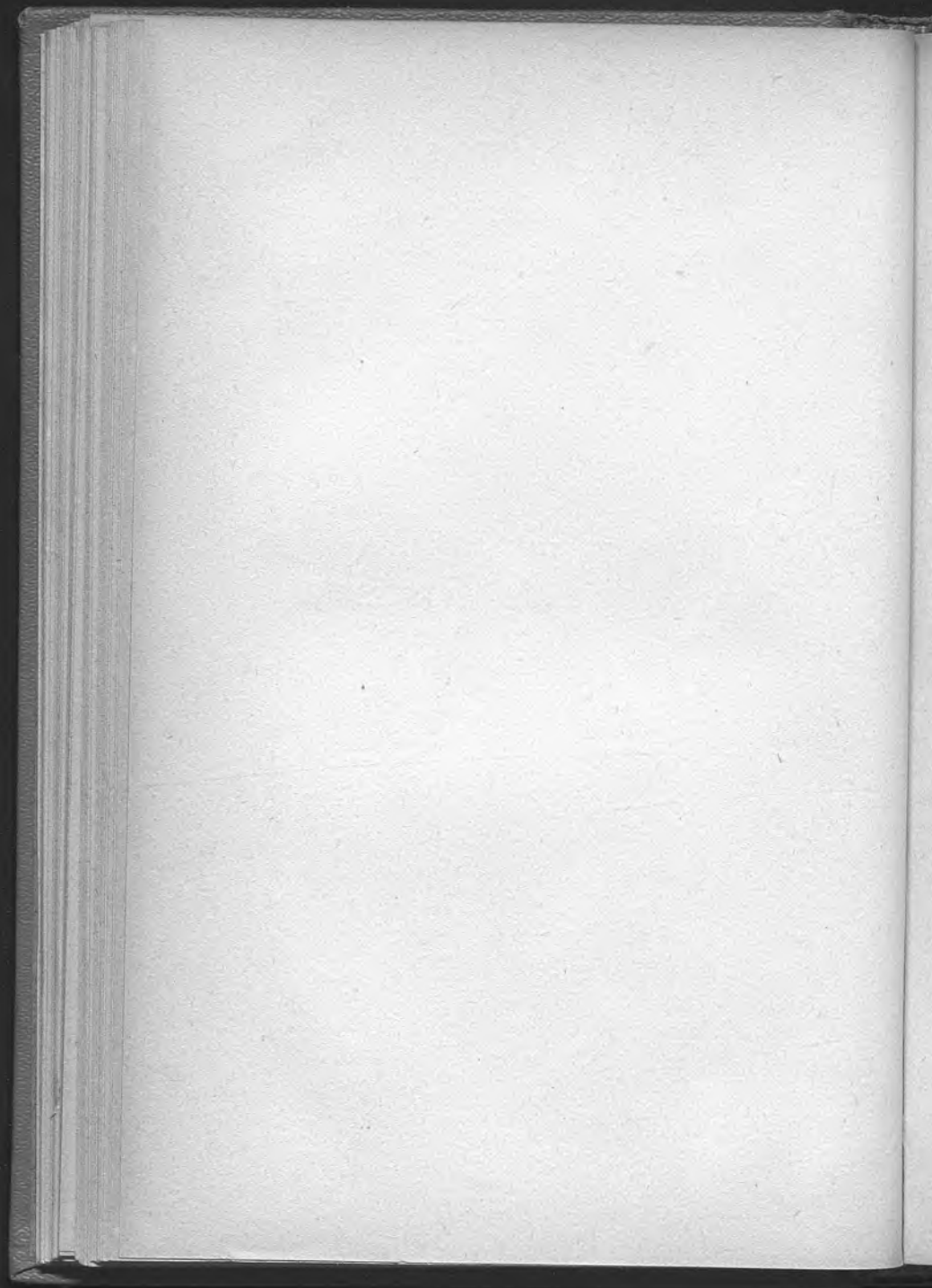
« La nostra esistenza deve essere inquadrata in una marcia solida che sente la collaborazione della gente generosa ed audace, che obbedisce al comando e tiene gli occhi fissi in alto perchè ogni cosa vicina e lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo qui del Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza, ma di Dio nostro Signore, creatore

(1) Il rapporto con la legge superiore è un rapporto di immanenza, perchè la legge deve essere sentita e riconosciuta nell'interno della coscienza umana. Ciò non esclude che questa legge derivi da una volontà trascendente: che anzi questa trascendenza è qui nettamente riconosciuta. Ed è essa che permette di parlare veramente di una concezione religiosa propria del Fascismo. Ove non si riconoscere il Dio trascendente, di religione e di concezione religiosa sarebbe un assurdo parlare.

del cielo e della terra e del suo Figliuolo che un giorno premierà nei regni ultra terreni le nostre poche virtù e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena.... Se l'Italia avrà questa gioventù salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose. Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora più forti contro le avversità inevitabili della vita. Se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa. La fede nella vita non deve esser soltanto il sussidio delle grandi ore, ma deve essere sempre presente nelle opere quotidiane, nelle azioni di ogni tempo. La fede è un incentivo a progredire, la fede è come la poesia. Sono le forze che ci spingono verso la vita, verso le speranze che consolano gli spiriti doloranti e danno alle anime le ali verso le altitudini » (1).

(1) A. Mussolini, *Prolusione*, per l'inaugurazione del 3° anno della *Scuola di mistica fascista*.

PARTE II.

La pedagogia del Fascismo

I.

La educazione fascista.

1. - *Introduzione.*

Chiariti questi presupposti filosofici, teoretici e pratici, del Fascismo, è possibile considerare ora la educazione fascista nei suoi aspetti più importanti; e anzitutto vedere come il Fascismo intenda il fatto educativo, per chiarire il compito che, nello Stato fascista, assume l'educatore.

Il Fascismo concepisce la educazione come formazione dell'uomo, di tutte le sue facoltà: formazione del cittadino, il quale è tale in quanto unità e relazionalità di pensiero e azione, di spirito e corpo, di libertà e autorità.

L'educazione che il Fascismo rivendica in maniera totalitaria è la educazione del cittadino. E dicendo cittadino si intende non solo colui che vive nello Stato, ma - come si è visto - per lo Stato, che subordina la propria finalità agli interessi superiori della nazione.

Questa partecipazione dell'individuo alla vita

dello Stato deve essere partecipazione viva, cosciente, responsabile. Formare lo spirito e il corpo, per trarre da essi il pensiero e la prassi, con cui creare il mondo veramente e totalmente umano, della economia, della politica, della morale, della cultura.

È naturale, allora, che si debba intendere questa educazione come educazione attiva: perchè l'individuo deve formarsi la propria umanità, deve rendersi veramente consapevole delle difficoltà che ci sono nella vita e pronto ad affrontarle.

Il Fascismo non può concepire, come si è visto, l'individuo scettico o agnostico, pessimista o passivamente ottimista, seguace insomma « di dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo ». Esso concepisce l'individuo in una sua cosciente attività, animato da una fervida fede a pensare e ad agire con piena persuasione, per raggiungere quegli ideali a cui egli si è votato.

Questa attività dello spirito, che è attività in quanto è tutta spirituale (« l'uomo del fascismo... realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo») non viene affatto diminuita da quell'autorità che dallo Stato si parte ed allo Stato ritorna. Questo avverrebbe qualora il Fascismo concepisse la educazione soltanto come autorità che si impone dal di fuori, in un senso dunque esclusivamente meccanico o materiale. Ma il Fascismo concepisce la vita - e quindi anche l'autorità, che è parte essenziale della vita - in modo spiritualistico: e quindi vuole agire, ed agisce, dal di dentro, penetrando nelle coscienze, e plasmando di sè tutta la vita e tutta l'attività dell'individuo.

È per questo che lo Stato fascista si arroga il diritto della educazione integrale del cittadino. E si parla esplicitamente di educazione e non di istruzione, perchè « lo Stato ha non solo diritto ma dovere di educare il popolo, e non soltanto quello di istruirlo, per la qual cosa potrebbe bastare, alla fine, anche un appalto a un'impresa privata » (VII, 135).

Trarre dall'uomo il cittadino è pertanto necessario, perchè soltanto così è possibile inserire veramente l'individuo nello Stato e risolvere, di conseguenza, ogni possibile antitesi fra la libertà e l'autorità. L'individuo diventa cittadino, ossia riconosce e fa propria la legge superiore dello Stato, « in quanto coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica ».

Il che non significa, come una interpretazione idealistica vorrebbe, la identificazione dell'individuo con lo Stato, perchè ciò sarebbe nettamente in contrasto con la concezione dello Stato corporativo, il quale riconosce bensì la subordinazione dei singoli, ma non il loro annullamento di fronte allo Stato; vuol dire soltanto la necessaria adeguazione della volontà dell'individuo con la volontà dello Stato, perchè lo Stato è la volontà etica universale, e come tale rappresenta quel supremo legislatore (« Lo Stato infatti, come volontà etica universale, è creatore del diritto») che l'individuo, in quanto cittadino, deve riconoscere. Questo riconoscimento, rappresentando il massimo dovere del cittadino, porta di conseguenza a far confluire la sua volontà nello Stato: onde non è più possibile antitesi alcuna fra la libertà e l'autorità, fra l'individuo e lo Stato, perchè lo Stato, e quin-

di l'autorità, vive negli individui che diventano coscienti della legge: ossia cittadini.

2. - *La Chiesa e la famiglia nella educazione.*

Questa educazione che lo Stato fascista si arroga integralmente significa negare che la famiglia, e la Chiesa stessa, possano portare il loro contributo alla formazione totale dell'uomo?

Che la Chiesa consideri, fra le sue finalità, essenziale e principale la educazione della gioventù, e che pertanto essa non possa in alcun modo prescindere dall'attuazione di questa sua suprema esigenza, è cosa che non può in alcun modo essere messa in dubbio. Non per questo è impossibile un accordo tra l'educazione della Chiesa e l'educazione dello Stato: anzi essa, pur presentando delle difficoltà, diventa necessaria, quando lo Stato, come il Fascista, proclamandosi Stato etico, viene a riconoscere che nell'opera di educazione morale ha la sua funzione, ed il suo posto, importantissimo, anche il fatto religioso.

« Su un punto è apparso difficile l'accordo ed è quello della educazione della gioventù, cui il Fascismo e lo stesso Stato fascista - che non è agnostico ed ha una deliberata essenza morale - non possono e non debbono rinunciare. Il Fascismo accetta e diffonde i principî di quella fede Cattolica che è il contenuto della stessa romanità. E la Chiesa, in una vasta suprema visione spirituale, non poteva non apprezzare e collaborare a questo fine eminentemente

educativo e nazionale... Il Fascismo, che è profondamente originale, deve superare le piccole interpretazioni e le posizioni mentali di vecchio stile. Non bisogna credere e valorizzare coloro che soffiano sulla brace spenta per provocare un'artificiosa discordia. L'educazione dei giovani si può fissare, nella sua essenza e nel suo spirito, in una equa quantità di doveri della Chiesa, della famiglia e dello Stato. Allo Stato è lealmente riconosciuto, come era giusto, il diritto di promuovere l'elevazione spirituale e morale dei genitori, non in antitesi, ma in concorde volontà di bene con la Chiesa » (1).

Si è già osservato, del resto, quale importanza sia stata riconosciuta dal Fascismo alla religione in ordine al perfezionamento etico dell'uomo. La religione è fondamento essenziale della personalità umana: essa, ed essa soltanto, riconosce il valore dell'individuo come persona, cosciente di sè e dei suoi rapporti con il mondo; essa, ed essa soltanto, impedisce che la subordinazione dei singoli all'autorità dello Stato, diventi assorbimento, e quindi annullamento dell'individuo nel tutto.

Si consideri inoltre la differenza tra le due concezioni di Stato autoritario che, oggi, teoreticamente e praticamente, si impongono: lo Stato fascista e lo Stato comunista. Che cosa li distingue, se non quel senso di religiosità che vive nel primo, e che è invece negato dal secondo, e per cui ogni individuo, pur sentendosi parte della collettività, non annulla

(1) A. Mussolini, *Primo anniversario*, 11 febbraio 1930.

se stesso, perchè considera come elementi fondamentali della sua vita, la coscienza, il dovere, il senso di responsabilità, che soli permettono di parlare di una eticità dello Stato e di una personalità dei cittadini? E come si afferma la coscienza morale, se non attraverso il riconoscimento della essenzialità di un atteggiamento religioso dell'uomo?

Il contributo, che il Fascismo richiede alla Chiesa, è richiesto anche alla famiglia. È questa infatti la prima cellula della vita sociale, cellula che lo Stato fascista ha, teoreticamente e praticamente, valorizzato, perchè ha compreso che, se la moralità del fanciullo non comincia ad attuarsi per opera della madre, del padre, della famiglia quindi, ossia di quell'autorità che il fanciullo è portato naturalmente e spontaneamente a riconoscere, non è più possibile poi, o per lo meno è oltremodo difficile, l'ulteriore perfezionamento dell'uomo. Tale era del resto anche la persuasione del popolo romano, che ha affidato alla famiglia questo primo compito educativo.

« Roma conquistò subito, fin dai primi momenti della sua storia, una posizione di superiorità ideale su tutte le popolazioni dell'Occidente appunto per questo senso della famiglia, perchè educò l'uomo a vivere e lavorare non per sè e per il suo egoismo individuale, ma per una tradizione che discendendo ininterrottamente di padre in figlio superava tutte le individualità e tutti gli egoismi. Nell'amore alla famiglia il Romano apprendeva il primo senso del dovere. Infatti il primo dovere del Romano era verso la res familiaris, cioè verso quel patrimonio materiale e morale che i padri avevano lasciato col coman-

damento di trasmetterlo ai figli accresciuto e nobilitato dal loro lavoro. E dall'amore della famiglia il Romano apprendeva anche quella devozione verso lo Stato che non solo diede a Roma l'impero del mondo, ma fece di essa un faro di luce eterna e un'inestinguibile lampada di vita. Questo senso della famiglia è stato riconosciuto poi un'altra volta dalla religione cristiana in nome del Dio che è la perfezione dello spirito. Ecco perchè esso non è mai morto nella coscienza italiana, anche nei momenti di decadenza e nonostante l'azione dissolvitrice delle moderne concezioni materialistiche e delle utopie socialiste che ne sono derivate.

La coscienza italiana si è sempre ribellata all'idea di considerare la famiglia come un puro e semplice contratto di interessi materiali. Per la coscienza italiana la costituzione della famiglia è atto essenzialmente religioso, ed ha quindi il carattere di una realtà indistruttibile, come tutto ciò che porta il segno dell'eterno. La madre, il padre, il figlio costituiscono una unità e trinità che sembra avere sulla terra un raggio della divina perfezione.

Solo nella famiglia infatti l'amore è anche dovere, il compimento del dovere è anche atto d'amore. La famiglia è l'istituto giuridico fondamentale della società, ma riceve il suo valore e la sua sanzione da un'autorità più alta della legge e dei nostri mutevoli valori umani. Ecco perchè non si può accettare il divorzio, cioè quell'atto legale per cui in qualsiasi momento può essere sciolto questo vincolo santo della famiglia. Qualche anno fa, nel periodo democratico, pareva a molti che l'Italia non fosse abba-

stanza moderna perchè nella sua legislazione non ammetteva il divorzio. Oggi questo che allora pareva un segno di inferiorità, ci pare invece segno di una superiore sanità morale, che ci dà ragione di credere alla sua nuova ascensione » (1).

Ciò non significa che la famiglia possa attuare completamente la formazione dell'uomo. Non soltanto per quanto riguarda la istruzione: - « dire che l'istruzione spetta alla famiglia, è dire cosa al di fuori della realtà contemporanea. La famiglia moderna, assillata dalle necessità di ordine economico, vessata quotidianamente dalla lotta per la vita, non può istruire nessuno. Solo lo Stato, con i suoi mezzi di ogni specie, può assolvere questo compito» - ; ma anche per quanto riguarda la educazione: giacchè, se la finalità suprema è la formazione del cittadino, essa non può essere, evidentemente, che compito dello Stato.

Non dunque la sostituzione dello Stato alla famiglia, nell'opera educativa; ma soltanto la subordinazione di questa a quello, o, per meglio, il completamento delle necessariamente parziali finalità, possibili alla famiglia, con quelle più ampie attuabili per opera dell'autorità dello Stato.

3. - *La scuola prima del Fascismo.*

Ma come interviene lo Stato nella sua opera educativa? Per mezzo della scuola, e soltanto di essa?

(1) B. GIULIANO, *Elementi di cultura fascista*, Bologna, pag. 111-113.

Secondo la concezione dello Stato liberale la scuola era considerata come una funzione di interesse generale, e quindi come dipendente dallo Stato. Non già perchè lo Stato liberale riconosca come sua la funzione educativa, ma perchè esso soltanto si può occupare della istruzione di tutti i cittadini. « L'istruzione pubblica è un interesse generale che lo Stato non può, nè deve trascurare. Ma se i padri di famiglia, gli istitutori privati e le istituzioni libere bastassero a provvedere alla debita istruzione di ogni cittadino cesserebbe nello Stato la necessità di pigliarne cura diretta » (Minghetti).

In tal modo è esplicitamente riconosciuto non solo il compito unicamente istruttivo di questa scuola di Stato, ma anche il completo agnosticismo, o scetticismo a dirittura, dello Stato liberale per quanto riguarda la formazione etica dei cittadini.

Prima del fascismo la scuola veniva intesa come una preparazione alla vita. La scuola educava l'uomo: dandogli coscienza dei suoi diritti, che egli poi - entrato nella vita - cercava di sostenere e di realizzare. Più spesso ancora la scuola istruiva soltanto: si proponeva di dare all'uomo quelle nozioni che lo avrebbero direttamente interessato; gli consegnava quel bagaglio di notizie che gli sarebbero state utili nella vita. La preparazione con la scuola era finita, e con essa la educazione. Si reputava che la cultura elementare fosse più che sufficiente perchè l'individuo si sentisse uomo; ci si basava sulla eguaglianza dei diritti per formargli la persuasione che fosse sufficiente diventare maggiorenni, e quindi elettori, per essere cittadini; si riconosceva alla erudizione il

massimo valore intellettuale. La scuola era così limitata: nella sua opera e nella sua funzione. Seguiva lo sviluppo umano soltanto nei primi anni della vita, e poi abbandonava l'uomo a sè, o per meglio dire a quell'astratto e assurdo fantoccio della libertà individuale: assurda finalità che non poteva non negare ogni valore a quell'opera educativa che dalla scuola comunque era partita. Riduceva la sua funzione quasi esclusivamente alla istruzione, reputando che uomo colto fosse colui che più sapeva, non già chi aveva maggiori capacità intellettuali. Staccava, in ogni caso, la istruzione dalla educazione, l'intelletto dalla volontà, lo spirito dal corpo: incapace di passare dall'analisi alla sintesi; dalla conoscenza alla sapienza; dalla esteriorità alla interiorità.

La scuola, così, dimenticava di considerare la vita, nei suoi elementi reali e concreti, e si basava su di una astratta concezione dell'uomo, che non aveva nulla di reale: si staccava dalla vita, e si proclamava laica ed agnostica, reputando che religione e politica, moralità ed economia, fossero atteggiamenti interessanti solamente l'individuo, non già la nazione e lo Stato; che lo Stato pertanto non dovesse preoccuparsi di dare agli individui una salda fede, e una persuasione profonda nei principi dottrinali da seguire. Era uno scetticismo pedagogico, anche se larvato da definizioni o sostenuto da dottrine che si presentavano con la etichetta della assolutezza e della obiettività.

L'errore fondamentale di questa pedagogia positivistica era quello di considerare l'educatore come un essere già formato, l'educando come un essere in

formazione, e l'educazione come l'applicazione all'essere in formazione di determinate, rigide, leggi con cui ottenere da esso quella perfezione già raggiunta dall'educatore. Con che si veniva ad errare per due motivi: perchè il processo educativo non si arresta ad un determinato periodo della vita umana, o ad una determinante fase di sviluppo, ma continua, effettivamente, per tutta la vita, che, appunto perciò, è, eticamente, un perfezionamento: e perchè non è possibile parlare di leggi fisse, immutabili, là dove si tratta di anime umane, che hanno tutte la loro individualità, diverse caratteristiche, diverse risonanze, per dir così, e che pertanto debbono necessariamente venire trattate tutte diversamente.

Per questo è erronea una educazione basata unicamente sull'empirismo proprio del movimento positivista. « La pedagogia si muove, essa, fra astrazioni come la fisica o la matematica, la medicina o l'ingegneria? L'anima dell'educando è paragonabile a una specie animale, a una forza fisica, a un numero, a una figura geometrica? L'atto educativo è commensurabile alla costruzione di un ponte, alla prescrizione di una cura o ad una operazione chirurgica? Ognuno vede che, non solo una simile tesi non è sostenibile in sede filosofica, poichè non l'anima o il soggetto è valutabile in termini fisici o fisiologici, bensì, al contrario ogni termine fisico o fisiologico è valido in relazione al soggetto che lo pensa: ma per di più, anche in sede pratica, una vigile coscienza pedagogica avverte come precisa violazione del più importante criterio educativo - l'autonomia interiore dell'educando - ogni atto diretto

a trattare il soggetto alla stregua stessa di una cosa e a considerare l'educando quasi un'informe materia che nell'educazione sia lecito plasmare in tutti i modi secondo il proprio utile e comodo; il che invece si potrebbe fare senz'alcun biasimo, quando, in luogo di un'anima avessimo innanzi a noi il vapore o la elettricità o un'energia fisica qualsiasi. Non soltanto perciò viene a mancare su questo terreno, la possibilità di considerare il soggetto come oggetto, cioè la condizione fondamentale di ogni scienza empirica dello spirito, ma si constata che il realizzarsi di quella condizione non potrebbe avvenire, se non coll'eliminare il più importante fra i presupposti dell'educazione: la spiritualità dell'educando » (1).

« Trattati come « recipienti da riempire » non come fuoco « da suscitare », gli scolari hanno odiato la scuola e la guardarono come una prigione, dove bisogna per forza rassegnarsi a sciupare una parte dei propri anni freschi. Essi hanno sospirato il giorno delle vacanze come l'epoca della liberazione. E le « materie di studio » sono parse loro, e sono state infatti, non lo specchio della vita, ma un altro mondo, il mondo della scuola, il mondo creato dai libri, anzi dai professori: mondo noioso, fastidioso, freddo: un tormento. Il paragone di Antonio Rosmini, che assomigliava questi maestri e queste scuole a certi pittori i quali si avvicinano ad una tela, all'anima cioè del discepolo, senza disegno fisso, ma con grande quantità di colori e vi gettano per così dire

(1) M. Casotti, *Introduzione alla pedagogia*, Firenze 1921, pag. 15.

dei tratti, delle linee, delle pennellate conducendo il lavoro a caso, non potrebbe meglio ritrarre la triste situazione delle cose: non anime « formate » ci dà la scuola, ma menti offuscate e guastate e deturpate da una quantità di nozioni che lo scolaro, al giorno seguente delle prove, subito dimentica liberando il suo cervello da un materiale ingombrante » (1).

Fortunatamente, se queste erano le idee dominanti, se la scuola voleva assolutamente ridursi a scuola laica ed agnostica, vigile era ancora il buon senso della tradizione italica, che praticamente attenuò o corresse queste assurde dottrine: chè altrimenti l'Italia non avrebbe saputo e potuto trarre, dalla forza di pochi ardimentosi, quell'entusiasmo e quella fede che la spinsero alla guerra e alla vittoria.

Si sentiva, sia pure confusamente, che la scuola non poteva essere scettica o scetticcheggiante; si sentiva la necessità di dare ad essa una coscienza ed un'autorità. Era necessario a ciò una nuova concezione della vita umana, che intendesse l'uomo nella sua totalità, « l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero » (VIII, 272), insomma l'Uomo: il cittadino. Il quale è tale solo se vive veramente nello Stato e per lo Stato.

(1) F. Olgiati, *Primi lineamenti di pedagogia cristiana,* Milano 1924, pag. 39.

4. - *La scuola fascista: la vita.*

Allora l'unica che possa veramente preparare alla vita è la vita stessa, la vera educatrice: se è vero che la vita è, come la intende il Fascismo, lotta, conquista, superamento. Milizia, ossia Missione. Nella vita l'uomo non è mai totalmente realizzato: c'è sempre un ulteriore processo che egli deve, e può, compiere. La scuola non si presenta più come preparazione alla vita: ma un momento, un aspetto della vita stessa. In cui l'individuo si prepara sì, ma non esaurisce nè completa la propria preparazione. La scuola, la vera scuola del fascismo, diventa la vita stessa.

Scompare qualsiasi opposizione, palese o implicita, fra la scuola e la vita.

Infatti, quando la scuola veniva intesa come preparazione alla vita, il giovane, ultimati i suoi studi, avrebbe dovuto presentarsi con un grado di cultura atto a svolgere, pienamente, la sua funzione nella vita. In realtà, però, la vita gli si presentava come un mondo totalmente diverso da quello che egli aveva imparato a conoscere nei banchi di scuola; i problemi e le difficoltà che dalla realtà gli provenivano erano ben diversi da quelli che, sia pure a fatica, aveva saputo risolvere negli anni precedenti: la vita insomma non si inquadrava in quella cornice intellettuale e morale che egli era riuscito a formarsi. La sua cultura era cultura astratta; solida senza dubbio, ma incapace di accogliere nuove esperienze e nuovi fatti, perchè costruita troppo a tavolino, secondo un continuo e progressivo sforzo di elaborazione

puramente logico e artificiale. Mancava la vera comprensione dei reali problemi della realtà e della vita.

Da ciò era derivato un senso di sconforto, di sfiducia quasi nella cultura cosidetta umanistica; tanto che si era giunti a preferire la preparazione più minuta, ma più concreta, delle discipline puramente professionali o, a dirittura, tecniche. Si era perso l'esatto concetto dell'uomo, perchè si era visto che quell'uomo che la cultura voleva formare era poi incapace di vivere appieno nella realtà, di armonizzarsi con le esigenze stesse della vita.

La Scuola, invero, non preparava affatto per la vita, perchè la vita era troppo varia, e troppo diversa da quei chiusi schemi programmatici, oltre ai quali la scuola era incapace di andare, e che impedivano all'individuo di vedere, e di valutare, con occhio preciso, la realtà stessa.

Del resto, basta tener presente che l'adesione al Fascismo da parte dei cosidetti uomini di cultura giunse solo in un secondo momento, quando le realizzazioni stesse del Fascismo si mostravano con tali caratteristiche, che sarebbe stato follia volerle ancora negare; basta considerare che « Benito Mussolini, Guglielmo Marconi, Gabriele d'Annunzio, i tre uomini di fama mondiale di cui l'Italia va oggi orgogliosa, non provengono dall'Università » (1) per comprendere che la vera preparazione alla vita non si ottiene dalla scuola, per lo meno *unicamente* dalla scuola.

(1) E. Bodrero, *Grandezza e decadenza della laurea,* in Pan, 1935, 5, p. 76.

Ciò non significa che la Scuola non abbia una sua importanza e non eserciti una sua precisa e specifica funzione: ma può far ciò a patto che essa non si isoli o non si estranei comunque dalla vita, ma anzi sia aperta ad accogliere ogni nuova esigenza ed ogni nuova manifestazione della realtà, corrisponda insomma e coincida quanto più è possibile con la vita; senta di essere una delle forme, la più importante ma non la sola, di educazione, e di conseguenza cerchi di attuare, al massimo, la più completa collaborazione con tutte le altre forme di attività umana, ciascuna delle quali, nel suo campo specifico, non potrà che agevolare l'opera stessa della scuola.

La educazione così non proviene, nè lo potrebbe, soltanto dalla scuola. È tutta la concezione stessa del Fascismo che si presenta secondo una caratteristica eminentemente educativa; è lo Stato fascista che, organizzandosi come Stato Corporativo, viene ad assumere, necessariamente, un aspetto pedagogico.

Si è, infatti, osservato che lo Stato Corporativo mira ad attuare non solo una unità economica e corporativa, ma anche una unità giuridica, amministrativa, politica, e soprattutto nazionale. Ma non si è sufficientemente preso in considerazione quell'elemento base, senza cui queste unità non avrebbero modo di affermarsi; si è trascurato quell'elemento che solo permette di dare una unità a questo complesso di unità, e che porta all'attuazione totale della finalità dello Stato. Questo elemento è quell'educazione di cui si proclama assertore il Fascismo.

Solo la educazione integrale del cittadino permette di comprendere veramente la essenza dello

Stato Corporativo. Se infatti si vuole togliere ogni antitesi fra l'individuo e la Società; se, in questo Stato, l'interesse per cui si agisce non può essere che unico ed invisibile, l'interesse dello Stato in quanto interesse del singolo, e interesse del singolo in quanto interesse della collettività; se esso, proclamandosi Stato totalitario, non può più distinguere, in concreto, tra le sue funzioni giuridico-politiche, economiche ed etico-sociali, ma deve risolvere unitariamente un complesso di problemi, amministrativi giuridici politici economici sociali e culturali, e può far questo solo proiettandoli su un piano di eticità, che costituisce la sua forza e la sua stessa ragion d'essere (Stato etico); se, insomma, lo Stato Corporativo significa armonicità di vita, e quindi disciplina, gerarchia, missione, responsabilità: è evidente che questo Stato deve provvedere alla formazione ed al rafforzamento di questa coscienza nazionale, e può far ciò solo se animato da un vivo interesse di perfezionamento, di tensione al meglio, da una costante preoccupazione educativa: la quale deve, così, informare, attraverso il Partito, tutti gli organi del Regime.

Insomma lo Stato Corporativo può realizzare tutte le sue finalità in quanto sia Stato etico: in quanto cioè si costruisca su quel piano di validità assoluta che è la eticità stessa: l'Ideale cui si tende nell'opera di educazione. L'educazione, nonchè nazionale, diventa così totalmente statale.

Si comprende quindi, proprio da un punto di vista pedagogico, il motivo per cui è stato asserito che, per praticare il Corporativismo, occorre un unico partito. Perchè solo l'unico partito del Fascismo,

identificandosi con il Regime, può esplicare quella unità di educazione, fisica e spirituale, di istruzione e di assistenza sociale, che permette la creazione della nuova società nazionale.

La quale è condizione indispensabile per la realizzazione integrale dello Stato Corporativo.

Così il problema educativo accompagna tutta l'attività dello Stato, permettendogli il raggiungimento dei suoi ideali.

Di conseguenza il Corporativismo potrà essere attuato in altri paesi, ossia sarà non solo potenzialmente ma concretamente e realmente universale, solo se questi Paesi saranno capaci di assecondarne lo sviluppo con la corrispondente elevazione fisica e spirituale della Nazione. Infatti « per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni. Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune. Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sè, per trasformarlo e potenziarlo, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutte le speranze di un popolo. Non basta ancora. Terza ed ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale. Noi viviamo in questo periodo di alta tensione ideale. Ecco perchè noi, grado a grado, daremo forza e consistenza a tutte le nostre realizzazioni, tradurremo nel fatto tutta la nostra dottrina. Come negare che questo nostro, fascista, sia un periodo di alta tensione ideale? Nessuno può negarlo. Questo è

il tempo nel quale le armi furono coronate da vittoria. Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città » (VIII, 273).

Queste tre condizioni si possono riassumere in una sola: *educazione corporativa, fascista.* Quella per cui ci si sente veramente capaci di tradurre in atto tutta la dottrina; quella che permette all'individuo di vivere nello Stato e per lo Stato, superando ogni antitesi tra la sua libertà e l'autorità della legge, sentendosi partecipe e responsabile della vita della Nazione, attuando la sua missione con piena coscienza di cittadino e di uomo.

5. - *L'educatore fascista.*

Di conseguenza educatore non è solo il maestro, ma chiunque - con la parola e sovrattutto con l'esempio - possa far sentire agli uomini il significato di una coscienza nazionale, salda profonda convinta; chiunque cerchi che le giovani generazioni non cedano « allo scetticismo, al materialismo, all'edonismo, che mortificano l'anima di altri popoli contemporanei... Questi giovani noi li dobbiamo curare attentamente, perchè non avvenga che si guastino nello spirito » (VII, 162).

Si comprende allora come nessuno, meglio dei mutilati, possa compiere quest'opera di educazione. « Nelle città e nei villaggi voi rappresentate il sacrificio compiuto. La vostra mutilazione, la vostra invalidità è un discorso che tutti comprendono, è una eloquenza che arriva al cuore di tutti. Voi potete rac-

contare che cosa è stata la guerra, voi potete dire quali e quanti sacrifici siano stati necessari per raggiungere la Vittoria, voi potete confermare a tutti questi giovani e a tutto il popolo italiano che quando si è tanto sofferto e combattuto, la vittoria diventa un patrimonio sacro, intangibile e inviolabile, che tutte le generazioni devono rispettare e aumentare. Dovete essere in questo senso i maestri e gli educatori del popolo italiano » (VII, 162-163).

Inoltre gli ufficiali, i quali dopo i maestri sono i grandi educatori della Nazione. « Ma dovete esserne educatori anche nei momenti più severi. Voi siete lo spirito rinnovatore del popolo italiano, che passa dinanzi a voi nell'età migliore; e dovete abituarlo al culto quotidiano inestinguibile della Nazione, che si riassume nel nome augusto del Re, imagine della Patria » (V, 125).

I medici stessi i quali « hanno un importante compito da assolvere, di natura professionale e morale ed anche economica » (VIII, 18).

I giornalisti, perchè « il giornalismo, più che professione o mestiere, diventa missione di una importanza grande e delicata, poichè nell'età contemporanea, dopo la scuola che istruisce le generazioni che montano, è il giornalismo che circola tra le masse e vi svolge la sua opera di informazione e di formazione. Non è quindi affatto assurdo che, trattandosi di continuare l'educazione formativa delle moltitudini, i giornalisti debbano essere moralmente e tecnicamente preparati » (VI, 250). « Il giornale deve diventare lo specchio quotidiano delle energie originali e del pensiero italiano. Può, qualche vol-

ta, un giornale apparire pesante. Non importa. Non si tratta di soddisfare le esigenze dei micromani. Gradatamente la forza dell'abitudine gioverà ad illuminare le menti e ad aumentare la facoltà intellettiva del prossimo... Avanti i giovani, ma ben inteso, quelli che hanno ingegno, che della vita e della funzione del giornalista hanno una concezione originale, che non fanno il giornale a settore od a segmenti. È necessario che il giornalismo li selezioni e li cerchi particolarmente nella classe dirigente. Che se poi nella sua opera complessa, esso riuscirà a convogliare intiere moltitudini all'idea altissima del dovere, al servizio disinteressato della Patria, esso avrà servito maggiormente ai fini altissimi di educazione e di probità nella vita nazionale » (1).

Infine, non ultimi, i docenti della scuola, i quali hanno un compito di importanza enorme. « Voi non siete soltanto coloro che spezzano il pane della piccola scienza o della grande scienza; ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti, siete degli uomini che hanno delle responsabilità tremende e ineffabili: di lavorare sul cervello, sulla coscienza, sugli animi » (V, 220).

6. - *Il carattere formativo della scuola fascista.*

Con queste parole è esplicitamente chiarito il carattere unitario ed essenzialmente educativo della

(1) A. Mussolini, *Il giornalismo forza morale*, 12 ottobre 1928.

scuola: e ciò anche se la Scuola ha come funzione base la istruzione. Non però nel senso che l'istruzione si rinchiuda in sè e si esaurisca in se stessa, ma nel senso che essa concorre a quella educazione, cui il Fascismo vuole arrivare, che è l'educazione del cittadino. « Dire che l'istruzione spetta alla famiglia, è dire cosa al di fuori della realtà contemporanea. La famiglia moderna, assillata dalle necessità di ordine economico, vessata quotidianamente dalla lotta per la vita, non può istruire nessuno. Solo lo Stato, con i suoi mezzi di ogni specie, può assolvere questo compito » (VII, 111) [1].

Una istruzione essenzialmente educativa, dunque, deve svolgere la scuola: secondo il pensiero dei più profondi pedagogisti, anzi secondo il programma dei più importanti istituti pedagogici. Si comprende allora come si possa dire che « più che la filosofia, è interessante la storia della filosofia, e più ancora della storia della filosofia la vita dei filosofi; il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati per conquistare la loro verità. Questo è altamente educativo, per i giovani che si affacciano alla vita dello spirito » (VII, 112).

Del resto solo a patto che la istruzione sia educativa è possibile inserire la scuola nella vita, e non ritornare a quella opposizione di un tempo.

(1) Ove è anche implicitamente affermato il concetto che lo Stato non intende sostituirsi alle famiglie, ma soltanto subordinarle a sè: sia per la necessità della istruzione, sia per quella - più ampia - della educazione del cittadino: possibile soltanto allo Stato.

«La scuola italiana deve essere formativa del carattere italiano. La scuola italiana deve rappresentare l'antitesi di tutte quelle che sono le tare del carattere italiano: cioè il semplicismo, la faciloneria, il credere che tutto andrà bene ». Il Fascismo « esige che la scuola si ispiri alle idealità del Fascismo, esige che la scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea al Fascismo o agnostica di fronte al Fascismo, esige che tutta la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a rinnovarsi nel Fascismo, e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista » (V, 219, 218).

E in ordine al problema della istruzione, viene anche chiarita la finalità della scuola. « Intendo che la Scuola, tutta la Scuola, sia sovratutto educativa, formativa e morale. Non è necessario imbibire i cervelli con l'erudizione passata e presente. L'erudizione non può essere che una speciale ginnastica svedese necessaria per educare il cervello e tanto più sarà utile quanto più presto sarà dimenticata nei suoi dettagli inutili e superflui » (id). Ove il valore della istruzione non viene negato, ma limitato e fissato in ordine a quella finalità di ordine superiore che è la educazione del carattere degli italiani.

Questa finalità è, e deve essere, di tutta la scuola, « perchè la scuola è unica. Non ci sono compartimenti stagni. Nella scuola, tutto comunica: dall'asilo infantile all'università; e gli insegnanti prendono e consegnano le generazioni della piccola età alla matura giovinezza; e allora si impone la più stretta solidarietà morale e intellettuale fra tutti gli insegnanti,

anche perchè *la meta* alla quale devono tendere gli sforzi *è comune* (1). E quest'educazione comincia nelle prime scuole e deve culminare nelle università. Sono dunque cessate, grazie all'impulso animatore del Fascismo, le piccole divisioni di caste che non avevano più ragione di essere perchè il cittadino è sempre degno quando, in qualunque posto, compie scrupolosamente il proprio dovere » (V, 217-218).

Se l'educazione della scuola deve proporsi, come del resto tutta la educazione in quanto fascista, la realizzazione di quest'unica finalità: la formazione dell'uomo, come strumento da approntare per la battaglia, deve essere formazione e sviluppo unitario. Di conseguenza solo da questo punto di vista, unico e veramente finalistico, possono essere compresi e valutati quei tre aspetti della educazione, onde consta il perfezionamento umano: la educazione intellettuale, morale e fisica.

7. - *L'educazione intellettuale. La storia. La scienza. La filosofia. L'arte.*

È intanto da notare, in merito alla educazione intellettuale, che il fascismo considera la cultura, e il sapere in genere, in strettissima collaborazione con la politica, anzi - a dirittura - (si è già detto, ma giova qui chiarirlo) come elemento fondamentale e primo per quella espansione imperialistica di cui si è

(1) Il corsivo è mio.

parlato. Infatti la espansione politica ha una strettissima relazione con la espansione spirituale e culturale. « Se il prestigio politico è basso, nessuno si occupa di conoscere la nostra lingua, nè la nostra letteratura, e nemmeno la nostra storia; se il prestigio politico è alto, allora accadono fenomeni singolari: si fondano delle scuole a Vienna o a Budapest o in altre capitali, scuole frequentatissime dagli elementi locali » (IV, 434). Ecco quindi il Fascismo rivolgere la sua attenzione, « con particolare interessamento alle iniziative riguardanti i rapporti intellettuali fra l'Italia e le altre Nazioni » (IV, 435). Di conseguenza « spetta agli scrittori di fare quello che si può chiamare imperialismo spirituale nei teatri, nei libri, nei trattati, nelle conferenze, far conoscere l'Italia, non soltanto in quello che essa ha di grande, non soltanto nel passato, perchè non dobbiamo fermarci al passato. Bisogna produrre qualche cosa di nuovo che abbia il sigillo inconfondibile del nostro tempo. Portare all'estero la conoscenza della nuova Italia, così come l'ha fatta la guerra e come la sta facendo la rivoluzione fascista. Se io getto il colpo d'occhio nel panorama universale trovo che siamo ai primi passi e forse, in qualche cosa, stiamo perdendo terreno. Lo Stato può far molto, ma anche gli autori debbono essere animati da un grande spirito di iniziativa. Si facciano conoscere, se è necessario si impongano. Vi sono in Europa e nel mondo molti popoli che sono ancora in uno stadio non molto elevato di civiltà, che non possono vantare i millenni della nostra storia. Dobbiamo noi essere i loro educatori, dobbiamo noi conquistarli col fascino della nostra *creazione spiri-*

tuale. Questo *aiuterà molto anche la politica* [1]. Il libro ha qualche volta il valore di una ambasciata; qualche volta il successo di un'opera teatrale all'estero ha un grande valore, forse superiore a quello di un discorso politico. Perchè? Perchè sono queste le forme che vanno alle grandi masse, a milioni e milioni di individui, che toccano il profondo cuore di una vasta massa di popolo e fanno conoscere l'Italia... E come gli scrittori del Risorgimento fecero conoscere i dolori, la schiavitù e le speranze dell'Italia, così gli scrittori del dopoguerra e del Fascismo debbono far conoscere questa nostra Italia in tutte le manifestazioni delle sue attività e multiforme vita » (V, 374, 375).

Ecco, di qui, il valore, e quindi la necessità, dello studio: studio di tutte le discipline.

Della storia anzitutto, la quale ci permette di cogliere, nel più intimo, il senso della nostra tradizione e della nostra grandezza, ed ha quindi una funzione essenzialmente educativa: sia che si consideri la storia di Roma, della sua potenza « risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà » (V, 422) [2], o della realizzazione da essa compiuta sulle rive del Mediter-

(1) Il corsivo è mio.

(2) Vedi, particolarmente, la lezione su « Roma antica sul mare », che è una esemplificazione quanto mai chiara della storia marittima di Roma, ed insieme dimostrazione di come debba essere intesa, e del valore che deve avere, la storia. La conclusione sola chiarisce, in una breve riga, tutto il pensiero mussoliniano: « Queste virtù [sacrificio, tenacia, volontà] valevano ieri, varranno domani e sempre ».

raneo di « una unione dell'occidente con l'oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo... Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare universale, se non vuole perire » (VIII, 285); sia che si studi la storia del Risorgimento, preludio grandioso della Rivoluzione fascista, la quale « ha perfezionato - con le opere - la creazione del Risorgimento » (VIII, 65).

Della scienza, che ha anche una portata pratica e politica di valore inestimabile. « Oggi la scienza è la nostra vita: dal telefono alla radio, dai cibi che mangiamo ai mezzi con i quali aumentiamo la fecondità della terra, la scienza è diventata una parte integrante, *non solo del nostro spirito, ma della nostra attività* [1]. Io, come ministro della Guerra, della Marina, dell'Aviazione, ho molto bisogno della scienza. Bisogna che la scienza mi dica se ci sono dei gas ultravenefici, e soprattutto bisogna che mi dica che cosa si deve fare per gli altri gas. Voi avete visto quale sviluppo ha avuto la chimica nell'ultima guerra. Come ministro dell'Aviazione, la scienza mi pone di fronte a molti problemi, che sono legati per le leggi non tanto misteriose ai fenomeni fondamentali della vita fisica. Ho bisogno che la medicina, la chirurgia mettano a partito tutta quella che è stata la medicina e la chirurgia di guerra, di questo vasto materiale di esperienza guerresca » (V, 463). Ecco la ragione per dare un grande sviluppo alle ri-

(1) Il corsivo è mio.

cerche scientifiche, in modo da poter soddisfare alle esigenze pratiche e politiche della Patria.

La scienza però potrà assumere questa sua funzione pratica, solo se sia sorretta da un vero e proprio spirito di ricerca e in quanto tenda al suo massimo fine: la filosofia. « Ho pensato spesso che l'origine delle ricerche scientifiche, sia, come opinava Aristotele, che, a mio avviso, è il più grande scienziato dell'antichità, la curiosità dello spirito umano. « La filosofia - egli diceva - nacque dalla curiosità ». E notate che allora la scienza non aveva mezzi. Si procedeva per analogie; non solo, ma va ricordata una scuola filosofica greca, quella dei sofisti, che impugnava e irrideva a qualsiasi esperienza, negando la esistenza del fenomeno stesso. Ora, qualche volta mi sono posto dinanzi al fatto scienza, per vedere la mia posizione personale, la posizione del mio spirito di fronte a questo fatto: prima di tutto per definirlo. La mia definizione non dico che sia quella inesatta, e potete anche respingerla, se la trovate inesatta, oppure insufficiente: credo che sia l'indagine e il controllo dei fenomeni che cadono sotto la nostra sensibilità e sotto quella degli strumenti che noi possiamo adoperare. Naturalmente, un fenomeno che si ripete infinite volte può dar luogo alla legge, ma qualcuno si domanda se la legge più rigida, la legge di gravità, per esempio, non possa soffrire di eccezioni... Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; non vi è dubbio che la scienza, dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegare il perchè. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a

spiegare il perchè dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: *Dio*. Quindi a mio avviso, non può esistere un conflitto fra scienza e fede. Queste sono polemiche di venti o trenta anni fa; ma io credo che noi, di queste generazioni, siamo già al di là di queste cose. La scienza ha il suo campo, quello dello spirito. Qualcuno diceva: che cosa vale tutta la filosofia di questo mondo se non m'insegna a soffrire un male? Vi è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi, la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale » (V, 462-464).

Ecco così affermato in pieno il valore della cultura e della stessa scienza teorica, anche se « è evidente che oggi bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea. Nel tumulto e nel fragore delle nostre città, le torri di avorio sono crollate; anche se, per avventura, un filosofo volesse autosegregarsi sul culmine della montagna più elevata, basterebbe il rombo fragoroso del motore di un aeroplano per ricondurlo alla realtà meccanica del mondo contemporaneo » (VII, 124).

È stolta allora l'accusa, a suo tempo lanciata, « che il Fascismo con la sua politica intransigente e totalitaria, con la sua tirannia - vedete che le parole non mi spaventano - abbia abbassato il livello intellettuale degli Italiani, abbia cioè portato una depressione nei valori dello spirito e della cultura. Io conte-

sto in pieno quest'accusa e faccio rilevare anzitutto che lamentazioni di questo genere le notiamo anche in altri Paesi. Non solo in Italia, ma in altre Nazioni di Europa si lamenta che non ci sia più un Dante nella poesia, un Michelangelo nelle arti, un Kant nella filosofia, uno Shakespeare nel teatro, un Beethoven nella musica. Si dimentica che giganti di questa statura non nascono ad ogni anno e ad ogni decennio. Bisogna contentarsi di ammirarli a intervalli di secoli. D'altra parte io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana. Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale, per necessità contingenti, siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale. La lotta per la vita ha oggi un'asprezza e, in genere, talvolta il carattere della civiltà contemporanea è tale che si può giustificare, in un certo senso, il pessimismo di coloro che annunciano il declino dello spirito umano. Io non ci credo. Io credo che fra qualche anno avremo una grande filosofia, una grande poesia, una grande arte. I materiali per questo si stanno elaborando proprio mentre noi parliamo » (VII, 123-24).

Accanto alla scienza, l'Arte, cui pure è assegnato un importante compito educativo e una precipua funzione, essenziale alla stessa vitalità della nazione. « Senza l'arte non vi è civiltà. Credo che l'arte segni l'aurora di ogni civiltà. Quando l'Italia era ancora divisa, la sua unità era espressa dalla rinascenza dell'arte » (V, 427). « L'arte è sempre stata una delle grandi forze spirituali d'Italia, anche nei periodi di decadenza politica, anche nei periodi nei quali l'Italia era una popolazione divisa. Oggi invece l'Italia

è un grande popolo. In queste condizioni l'arte mi piace ancora di più, perchè non legata ad un periodo di decadenza politica, ma ad un periodo di ascensione politica e morale » (VII, 282).

L'arte deve riprendere così il suo compito nazionale, costituire « una delle fonti perenni di vita per il popolo italiano », e insieme « educare il gusto e la sensibilità, per alimentare l'immaginazione, per tenere desta la meraviglia, per raffinare tutte le doti più alte e potenti dell'anima » (IV, 133) (1).

8. - *L'educazione morale. Il credere. L'obbedire. Il combattere.*

Accanto all'educazione intellettuale la educazione morale: anzi questa prima ancora di quella, come più importante e più essenziale per la vita umana. Già si è detto in qual modo il fascismo intenda la vita: è precisamente quella concezione, attivistica e volontaristica, che deve permeare tutta la educazione, che sarà educazione del carattere. Per ciò il fascismo « deve diventare un modo di vita. Vi devono

(1) Si veda, a questo proposito, tutto il discorso tenuto il 20 maggio 1924 al Congresso Nazionale delle Associazioni Artistiche (IV, 131-133), in cui si considera l'arte come una delle forme essenziali della vita di una Nazione. Di conseguenza una educazione artistica, in quanto ci immerge nel nostro incancellabile passato, ci dà il senso della nostra tradizione, rendendoci partecipi di quella unità spirituale, per cui, anche in periodi politicamente tristi, gli italiani si sentirono e si ritrovarono, nell'arte, fratelli.

essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e il pacifondismo, l' essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, ad abborrire tutto ciò che è sedentario: nei rapporti la massima schiettezza, i colloqui a quattro e non le vociferazioni clandestine anonime e vili, l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani, la disciplina nel lavoro, il rispetto per l'autorità... Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo, attraverso un'opera di selezione ostinata e tenace, la nuova generazione, e nella nuova generazione ognuno avrà un compito definito. Talvolta mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio: creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici, la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano l'impero. Certo questo sogno è superbo, ma io credo che a poco a poco sta diventando una realtà » (V, 116-117).

Ma c'è nella concezione fascista qualche altra cosa che permette di fissare le finalità della educazione morale. Il trinomio mussoliniano *credere, ob-*

bedire, combattere, è, infatti, non soltanto un comando, un ordine categorico, ma espressione di tutto un nuovo modo di intendere la vita: è la forma più comprensiva, in cui può ridursi tutta la pedagogia del Fascismo.

Credere nell'ordine nuovo stabilito dal fascismo, ossia in quella valorizzazione dei valori morali e nella conseguente subordinazione di tutto ciò che è legato alla materialità ed all'empiricità cruda della vita. « Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, la esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama « popolo ». Tutte le creazioni dello spirito - a cominciare da quelle religiose - vengono al primo piano, mentre nessuno osa più battersi nelle posizioni di quell'anticlericalismo che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano ». E ancora: « era diretta la nostra battaglia soprattutto contro una mentalità: una mentalità di rinuncia, uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le responsabilità: era diretta contro il mal costume politico-parlamentare, contro la licenza che profanava il sacro nome della libertà » (III, 236).

In ordine a questa valorizzazione dello spirito deve compiere la sua opera la scuola: « La scuola

italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a rinnovarsi nel Fascismo, a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista » (V, 218).

Obbedire all'autorità instaurata dal Fascismo, per realizzare quel nuovo spirito gerarchico, che si traduce effettivamente in una nuova disciplina, in un nuovo, e più profondo, senso di responsabilità. Obbedire, perchè chi non sa obbedire non è nemmeno capace di comprendere che significhi ordine, comando, autorità: non è pronto, quindi, ad assumere il suo posto di responsabilità e di combattimento. Obbedire: perchè se non si afferma un principio d'autorità, nemmeno la libertà può avere un significato. Libertà, come si è detto, non significa licenza; bensì, eticamente, liberazione, sforzo, conquista per realizzare una più ampia moralità, ossia una maggiore libertà. « La verità palese oramai agli occhi di chiunque non li abbia bendati dal dogmatismo, è che gli uomini sono forse stanchi di libertà. Ne hanno fatto un'orgia. La libertà non è, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina » (III, 79).

E ciò perchè non è possibile, come si è detto, concepire Stato se non come un sistema di gerarchie. « Lo Stato è alle sue origini, un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri

uomini, assunse il comando perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri o per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, come era semplice e rudimentale la vita degli uomini agli albori della storia. Il Capo dovè creare necessariamente un sistema di gerarchie, per fare la guerra, per rendere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti tra l'uomo e il soprannaturale... In tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie oggi infinitamente più complesso adeguatamente alla vita che è più complessa in intenzione ed in estensione. Ma perchè le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e dev'essere la guida delle altre classi minori. La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati » (II, 292).

Questo riconoscimento delle necessità di una gerarchia, di una autorità dello Stato, senza di che vita sociale e politica è impossibile, porta alla necessità di *combattere* per l'attuazione di questa finalità. Bisogna combattere per tendere al meglio, a quella giustizia sociale e a quella pace - la pace romana - con onore e con giustizia per tutti, che sono le mete cui mira la Rivoluzione fascista. La quale, pertanto, non è mai conclusa. « Non può concludersi, perchè essa - e qui è un elemento della sua originalità - è e deve

restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento» (VIII, 250).

Di conseguenza «la vittoria non è un punto di arrivo. È un punto di partenza. Non è una méta, è una tappa. La vittoria non è una comoda poltrona, nella quale ci si adagia durante le solenni commemorazioni. No, è un aculeo, è uno sprone, che ci spinge alle vette faticose... La vittoria è un patrimonio ricchissimo, sul quale è rigorosamente proibito di vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno renderlo più efficiente, più armato, più lucente, in modo che domani, se il destino voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale si balza all'avvenire» (V, 190).

9. - *Il volontarismo fascista.*

Questa necessità di combattere, inesorabile, porta ad affermare il dominio della volontà, a riconoscere il valore dell'azione. «La vita nazionale deve intendere questa grande esigenza, deve sempre superarsi e migliorarsi in confronto al passato: non sia sospinta nei secoli per la sola legge cronologica, ma sappia progredire degnamente, intensamente, perfezionando se stessa. Si ricordi che la fortuna dei popoli dipende dal loro volere; essa è il risultato di una progressiva affermazione di volontà. Ma, per seguire questa via, non bisogna ammettere indugi o transazioni; ogni giorno deve recare la sua nuova conquista: ogni opera finita deve apportare l'impulso per un'opera da iniziare» (1).

(1) A. Mussolini, *Unità e volontà*, 6 aprile 1929.

Ma « voler progredire e voler dominare significa possedere una massa di volontà, di forza, di energie e di sapienza, che rende degni della responsabilità del comando » (1).

Insomma la concezione etico-pedagogica del Fascismo si presenta necessariamente come volontaristica ed attivistica. E non solo perchè afferma la vita essere espressione di un atto di volontà, ma anche perchè nell'azione, e soltanto in essa, si risolvono dubbi, incertezze, problemi, e, di conseguenza, l'azione diventa il criterio più probatorio per il riconoscimento di quegli elementi umani che debbono essere valorizzati. Ma questo atteggiamento volontaristico ed attivistico dimostra anche che c'è una libertà nell'uomo: chè sarebbe contradditorio parlare di affermazione e supremazia della volontà, là dove essa fosse, comunque, vincolata a stimoli esterni.

E con ciò si viene anche a riconoscere quale è il metodo di educazione del fascismo: come cioè sia possibile in quest'opera di perfezionamento, trascurare o prescindere da tutti quegli ostacoli o impedimenti che si pongono contro il lavoro umano. Il Fascismo ha il suo *metodo*: « la parola d'ordine è questa: *intransigenza assoluta ideale e pratica* » (V. 117). Che, in realtà, significa: volontà ad oltranza. Volontà di seguire di perseguire anzi, il dovere. Il *tu devi, dunque puoi* dell'etica kantiana si traduce nel Fascismo in un imperativo ancora più categorico: *L'uomo deve, dunque voglia.* E con questa affermazione così ener-

(1) A. Mussolini, *Il dovere*, 3 luglio 1929.

gica e così assoluta della necessità del dovere, il Fascismo si pone veramente sul terreno concreto della storia, e costruisce la sua etica non più in modo aprioristico, ma a contatto della realtà che esso vuole vincere e trasformare, per costruire da essa e con essa il mondo dei valori umani.

Insomma si tratta di una concezione etico-pedagogica essenzialmente *volontaristica;* nella volontà si trova il mezzo più efficace per realizzare quel perfezionamento che l'uomo persegue, per sè e per gli altri.

È la volontà infatti che traduce la intenzione in azione; ma è nella volontà anche che si ritrova il fondamento della eticità umana.

« Bisogna ricordarsi che il fatto che una azione, una parola, un gesto, siano noti o ignoti, nulla toglie od aggiunge al loro valore morale. Noi abbiamo un testimonio da cui nessun segreto potrà liberarci: il testimonio della nostra coscienza. E questo deve essere il più severo, il più inesorabile fra i nostri giudici. Qualcuno dirà: sono piccole cose. Non sembra: tutto quello che intacca l'integrità del carattere è assai grave. Voi dovete essere in questo senso intransigenti, domenicani. Siate fermi al vostro posto di dovere e di lavoro qualunque esso sia; siate ugualmente capaci di comandare e d'obbedire. Ricordatevi che chi non sa obbedire non è degno del comando. Bisogna saper reggere saldamente su ciò che si è conquistato con rettitudine. È necessario accettare tutte le responsabilità, comprendere tutti gli eroismi, sentire come giovani italiani e fascisti la poesia maschia dell'avventura e del pericolo. Non bisogna rin-

negare nessuna virtù ideale di carattere religioso e civile. La nostra filosofia non deve essere quella del pessimismo, ma del sano virile ottimismo: deve superare questa vecchia antitesi nel binomio della volontà e dell'azione» (1).

10. - *L'educazione religiosa.*

In quest'opera di educazione morale ha il suo compito, e il suo posto, importantissimo, anche il fatto religioso.

Naturalmente il fatto religioso come tale, e quindi anche la educazione religiosa, è cosa che esula, per necessità, dalle esigenze e dalle finalità dello Stato. E ciò perchè lo Stato è intimamente legato al processo storico della realtà, mentre le leggi religiose sono immanenti, eterne: «Il decalogo è immanente, fatto da quel Mosè che Dante chiamò legista sapiente; dieci articoli che fanno bene a tutti i popoli, per tutte le altitudini, longitudini e latitudini» (VI, 170).

Tuttavia lo Stato non può disinteressarsi della religione, perchè questa investe fino alle radici la vita stessa della umanità. Di conseguenza lo Stato fascista, preoccupandosi della formazione del cittadino, deve occuparsi anche, di necessità, della «istruzione (2) religiosa, integrandola con il comples-

(1) A. Mussolini, *Prolusione* cit..

(2) Si badi che si parla di istruzione, non di educazione religiosa: non nel senso che il contenuto dottrinale della religione possa dipendere dallo Stato (che anzi è nettamente ri-

so delle altre discipline » (VII, 111). Ecco perchè il Fascismo ha sentito il bisogno, politico, oltre che spirituale, di risolvere quella questione romana che da troppi anni si dibatteva e che era uno degli ostacoli più forti contro la formazione d'una vera coscienza nazionale italiana. Così « la pace tra il Quirinale e il Vaticano è un evento di portata suprema, non solo in Italia, ma nel mondo » (VII, 23). Così « abbiamo riconosciuto alla Chiesa cattolica un posto preminente nella vita religiosa del popolo italiano, il che è perfettamente naturale in un popolo cattolico quale è il nostro e in un regime quale è quello fascista » (VII, 24).

Di qui la collaborazione che può, che deve anzi, sorgere, fra lo Stato e la Chiesa: realizzata già da quelle migliaia di preti che sono i cappellani delle legioni anziane e giovanili del fascismo, e che sono intimamente legati alla vita del Regime. E che deve realizzarsi ancora più strettamente perchè non vi sono, nè vi debbono essere, motivi di opposizione fra la Chiesa e lo Stato, come non vi è, nè vi può essere, contrasto tra la Religione e la Filosofia o le altre discipline, e quindi nemmeno tra la educazione religiosa e la educazione del cittadino.

conosciuto come proprio della Chiesa), ma nel senso che l'istruzione religiosa ha la sua efficacia per la educazione stessa del cittadino.

11. - *L'educazione fisica.*

Infine, ma non ultima, anzi agente nella più stretta collaborazione con la educazione intellettuale e morale, la educazione fisica.

Su questo campo si può dire che il Fascismo abbia portato un mutamento ancora più radicale che negli altri campi. Fino al Fascismo infatti la educazione fisica e l'attività sportiva in genere erano tenute in pregio da pochi, mentre la massa era tenuta lontana, sì chè non era possibile parlare di una educazione del corpo.

Il Fascismo ha visto, nettamente, la importanza che ha il fisico nella vita stessa dell'individuo, anzi del cittadino: ed ha ridato così nuovo valore alla antica espressione *mens sana in corpore sano.* Vi è incapacità per l'anima di predominare e di diventare migliore, se manca quell'esercizio fisico che solo permette all'uomo di seguire con facilità le direttive fissate dal nostro spirito. È così che il Fascismo si preoccupa anzitutto della salute dei suoi cittadini: comprendendo non solo l'importanza che ha la salute per la vita di essi, ma anche per la vita della nazione, anzi della civiltà stessa.

In ordine alla sanità della stirpe, il Fascismo, ligio ai suoi principi antiliberali, preferisce « prevenire piuttosto che intervenire dopo per correggere. Il Governo fascista previene con tutta la sua politica igienica, che va dalle bonifiche al risanamento dei quartieri infetti delle grandi città, anche se talvolta è necessario passare ol-

tre le rispettabili manie di quelli che non vorrebbero spostare una pietra del passato » (VIII, 19). Ecco quindi la necessità che la vita fisica si svolga in modo più razionale: ossia più rispondente alle esigenze naturali dell'individuo. « Io sono profondamente convinto che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane, deve essere riformato. Bisogna fare agire gli elementi della natura sul nostro corpo; prima di tutto l'aria, il sole ed il movimento, se vogliamo veramente - secondo la immagine carducciana - scendere tra le grandi ombre, senza il petto meschino ed il polmone contratto. I medici debbono insistere perchè la vita si svolga in forma più razionale. Ci saranno allora meno malattie in giro, meno tubercolosi, meno cancro, un minor numero di indebolimenti che sono i risultati di una vita che, essendo diventata, nel ciclo dell'attuale civiltà contemporanea, estremamente più movimentata e dinamica, ha bisogno di compensi di altra natura, altrimenti non tiene » (VIII, 21).

Fin qui però la educazione fisica avrebbe una funzione eminentemente negativa, limitata cioè a togliere quelle cause che possano produrre malattie o altri effetti dannosi alla vita umana. Non basta vivere naturalmente, ossia in mezzo alla natura: occorre che l'uomo sia sano, ma anche forte, perchè la forza fisica influisce anche sulla formazione del carattere e della volontà umana. Ecco quindi l'importanza della ginnastica e dello sport in genere. « Tutto quello che voi [medici] farete nel vostro campo per abituare gli italiani al mo-

to, all'aria libera, alla ginnastica ed anche allo sport, sarà ottimo non solo dal punto di vista fisico, ma dal punto di vista morale, perchè gli uomini che sono forti, sono anche saggi e sono indotti a non mai abusare delle loro forze come lo sono invece i deboli, i vinti, quelli che qualche volta hanno la crudeltà della loro debolezza » (VIII, 22).

Ecco quindi il Fascismo concepire la educazione fisica non soltanto come scuola sportiva, ma come scuola di disciplina, formatrice del carattere, del la volontà, dello spirito di iniziativa e di eroismo.

Ecco così sorgere l'Opera Nazionale Balilla, il cui compito fondamentale è quello della educazione fisica, che si attua nell'insegnamento ginnico-sportivo impartito nelle scuole, e nella pratica dei vari esercizi militari e sportivi, adatti alle singole età dei fanciulli e dei giovani che dall'Opera dipendono.

Ma l'educazione fisica, e quindi l'O. N. B., non ha, nè può avere, un suo svolgimento autonomo, indipendente dalle altre forme di educazione; giacchè il Fascismo si preoccupa non di formare l'uomo forte soltanto nel corpo, ma forte anche nello spirito e nella volontà: si preoccupa della *formazione unitaria del cittadino* [1].

(1) « È quindi di stretto rigore logico che l' O. N. B. passi al Ministero della Educazione Nazionale, tanto più che l' O. N. B. ha assunto il compito dell'educazione fisica in tutte le scuole e sta, a tale scopo, egregiamente preparandosi. Deve quindi entrare a far parte del Ministero dell'Educazione Nazionale » (VII, 135).

12. - *L'educazione integrale del cittadino-soldato.*

Infatti queste diverse forme di educazione, di cui si è qui parlato, attuano la loro finalità ed hanno quindi un loro valore, solo quando siano rettamente intese, in ordine a quella finalità di ordine superiore che solo può avere un significato per lo Stato: la educazione del cittadino. La quale educazione, in questo mondo contemporaneo di «lupi feroci», non può assolutamente essere trascurata dallo Stato Fascista, perchè ciò starebbe a significare uno spirito di rinuncia, che è anzi nettamente in contrasto con lo spirito fascista. A questa educazione si deve dare il suo vero nome: *educazione guerriera.* « La parola non deve spaventare. Necessaria è questa educazione virile e guerriera in Italia, perchè durante lunghi secoli le virtù militari del popolo italiano non hanno potuto rifulgere. È solo la guerra che va dal 1915 al 1918 che costituisce, dopo le guerre dell'Impero Romano, la prima guerra combattuta e vissuta dal popolo italiano » (VII, 111).

È la educazione del *cittadino-soldato* che il Fascismo vuole attuare: educazione che si presenta con un carattere unitario e complesso, ed insieme veramente formativa per la coscienza nazionale. Non nel senso che questa coscienza nazionale si formi nella Nazione armata, a cui il Fascismo è contrario, perchè « non vorrei che alla Nazione armata in tempo di pace corrispondesse la Nazione disarmata in tempo di guerra... La Nazione ar-

mata in tempo di pace deve intendersi armata spiritualmente, ma essa non potrà mai sopprimere quello che si chiama esercito permanente » (V, 43).

La Nazione è armata spiritualmente quando è veramente preparata alla guerra: quando cioè i cittadini sentano il significato della lotta così come la concepisce il Fascismo, quando insomma la educazione del cittadino miri a quella formazione di una più intima esigenza nazionale, la quale non può vivere soltanto allo stato di sogno e di fantasia, ma deve tradursi in realtà concreta, e svilupparsi attraverso la preparazione fisica, culturale e morale dei singoli. Questa preparazione acquista il suo preciso orientamento appunto in ordine a questa formazione del cittadino che è tale in quanto soldato, e del soldato che è tale in quanto cittadino.

È appunto questa inscindibilità nello Stato fascista delle funzioni di cittadino e di soldato che ha portato il fascismo ad affermare che « l'addestramento militare è parte integrante dell'educazione nazionale; ha inizio appena il fanciullo è in grado di apprendere, continua fino a quando il cittadino è in condizione di impugnare le armi per la difesa della Patria » (art. 2, legge 18 sett. 1934). E si parla esplicitamente d'un addestramento militare, perchè si vuole che il cittadino sia preparato sempre alla guerra, abbia cioè sempre presenti le esigenze essenziali alla esistenza della Nazione. Di qui le tre fasi dell'addestramento militare: l'istruzione premilitare, che, per i Balilla, sarà di carattere spiccatamente fisico e morale, per gli Avanguardisti troverà il suo fondamento nella preparazione ginnico-sportiva; l'istruzione mi-

litare: ogni cittadino diventa soldato al 18° anno di età, e svolge la sua attività nell'ambito delle Organizzazioni del Regime (fino ai 21 anni) e delle Forze armate (fino al compimento degli obblighi di leva); l'istruzione postmilitare, per mantenere il soldato in congedo addestrato all'impiego in guerra.

È dunque una istruzione che accompagna tutta la vita umana, fino al momento in cui il cittadino può dare il suo contributo per la difesa dello Stato. Ed ecco, in ordine a questa istruzione che accompagna la vita, e che si svolge al di fuori della scuola, anche un insegnamento - della cultura militare - per la Scuola: il quale ha non soltanto il compito di dare agli scolari quelle nozioni che possono interessare la loro vita di futuri soldati, ma anche quello di inserire nella vita necessariamente programmatica della Scuola le esigenze della vita nazionale, più ampia e più aperta.

Così, da questo punto di vista, superiore, e di immensa portata politica, si attua compiutamente la formazione unitaria del cittadino che ha modo di partecipare veramente e realmente alla vita dello Stato: sentendo anzi veramente lo Stato come quella suprema finalità che egli, con la sua cultura e con la sua azione, può realizzare, per vivere davvero in esso e per esso. Come cittadino. Come uomo.

II.

Le Istituzioni pedagogiche del Fascismo

1. Introduzione. - 2. Il Partito Nazionale Fascista. - 3. L'Opera Nazionale Balilla. - 4. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. - 5. L'Opera Nazionale Dopolavoro. - 6. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. - 7. Gli Istituti di alta coltura. - 8. Gli Istituti per la diffusione della coltura.

1. - Affermato il concetto, fondamentale per la Pedagogia del Fascismo, che la educazione del cittadino si attua non dalla scuola, o soltanto da essa, ma da tutta la vita, nelle sue molteplici e diverse manifestazioni, è, per ciò stesso, riconosciuto allo Stato la necessità di realizzare la sua funzione etico culturale, in tutti i campi della sua attività sociale e politica. Lo Stato fascista, in quanto Stato totalitario, che non ammette nulla contro o al di fuori di se stesso, ma tutto realizzantesi in esso e per esso, riconosce che l'educazione integrale del cittadino-soldato è il risultato di un complesso di azioni varie e molteplici attuate dalle Istituzioni del Regime, le quali traggono tutta la loro unità di indirizzo ed il loro reciproco coordinamento dal Partito Nazionale Fascista, il quale assegna a ciascuna di esse una finalità specifica: la

educazione della gioventù (Opera Nazionale Balilla); l'educazione militare della Nazione (Milizia volontaria Sicurezza Nazionale); l'educazione del popolo (Opera Nazionale Dopolavoro); il miglioramento igienico e sociale della razza (Opera Nazionale Maternità e Infanzia). Accanto a queste sono poi da ricordare le Istituzioni a carattere essenzialmente culturale, quali l' Accademia d' Italia, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, l' Istituto Nazionale L. U. C. E., l'Istituto Coloniale Fascista, l'Istituto Interuniversitario italiano etc.; le quali nel campo più specifico del sapere concorrono a quell'opera di perfezionamento spirituale, che è uno degli scopi fondamentali della educazione fascista.

Si tratta, dunque, di un vasto movimento che parte dal Partito, e si irraggia in tutti gli strati della vita sociale, per migliorare e perfezionare i singoli, fisicamente, intellettualmente ed eticamente: miglioramento che è tuttavia possibile solo se accompagnato da una continua opera assistenziale, igienica ed economica, che arrechi condizioni più agevoli e più rispondenti ai bisogni della vita contemporanea.

Il Fascismo concepisce l'educazione in senso veramente totalitario; e riprende il programma pedagogico dei precursori del nostro Risorgimento, dal Genovesi al Cuoco ed al Romagnosi, i quali compresero ed energicamente sostennero che la istruzione e la elevazione del popolo è possibile solo attraverso un rinnovamento dei mezzi di produzione e una ricostruzione della economia nazionale. Si preparava così fin da allora quella corrispondenza fra

l'attività spirituale del cittadino e la sua attività economica, che avrebbe trovato la sua risoluzione esauriente nello Stato Corporativo: il quale, quindi, viene ad assumere non soltanto una funzione economica, ma insieme politica, giuridica ed etica; e, appunto perciò, acquista, come si è già detto, una sua finalità educativa.

La concezione corporativa infatti risponde ad una esigenza etica ed insieme sociologica: « etica perchè implica tutta una serie di precetti e di doveri, morali prima che giuridici, come quelli della solidarietà e della collaborazione, e perchè racchiude un ideale e un proposito di giustizia. Sociologica, perchè il principio corporativo risponde ad esigenze fondamentali dell'ordine sociale, e costituisce il fondamento di una nuova organizzazione giuridica ed economica della società nazionale » (1).

Questa organizzazione, etica e sociale, oltre che economica, dello Stato corporativo, allarga il concetto della educazione fascista fino ad abbracciare tutte le forme della vita umana: appunto per questo la pedagogia del Fascismo è universale, non solo nella sua finalità, ma anche nelle sue realizzazioni, e negli stessi metodi ed istituti, di cui essa si vale. Vuole estendersi e penetrare in tutte le classi sociali, non per proiettarle in un piano di uguaglianza, simile a quello proposto dalla pedagogia dell'illuminismo francese, ma per dare a ciascuno il senso della responsabilità e dei doveri che egli deve compiere; considera

(1) B. Biagi, *La corporazione,* in *Gerarchia,* maggio 1933, pag. 356.

l'educazione e l'istruzione dei singoli come il principale dovere delle stesse associazioni professionali [1], e pertanto riconferma energicamente la inscindibile unità del fatto educativo; riconosce la vita umana come una milizia, e di conseguenza assegna al cittadino, come supremo dovere, il perfezionamento di tutte le sue facoltà, per il miglioramento ed il consolidamento della forza dello Stato.

2. - Si comprende da ciò come uno scopo educativo abbia anzitutto il *Partito Nazionale Fascista:* il quale, se all'inizio era un partito, avente un proprio programma politico, oggi - identificatosi con il Regime stesso - si afferma come « una Milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato fascista ». È già implicito, in questo primo articolo dello Statuto, tutto un programma educativo: giacchè il Partito accoglie tutti gli italiani, e quelli che hanno sentito le esigenze delle nuove forme attuate dal Fascismo, e quelli che appartengono alle nuove generazioni, formatesi attraverso il nuovo clima, di lotta e di vittoria, della nuova pedagogia.

Il P. N. F., ponendosi a servizio dello Stato fascista, non può non realizzare quelle stesse finalità - etiche e sociali - cui mira lo Stato Corporativo. Ossia: partecipazione del singolo alla vita della collettività; sviluppo della coscienza nazionale; riconoscimento della vita come missione e responsabilità, e quindi anche come gerarchia; valorizzazione di quegli istituti giuridici della famiglia, della società e

(1) *Carta del Lavoro,* dichiarazione XXX.

dello Stato, che hanno un loro valore educativo; creazione dello spirito di collaborazione, elemento base per l'ordinamento corporativo; affermazione del valore universale, se pure nazionale, dello Stato fascista e della conseguente necessità della sua espansione nel mondo (1).

Tali gli ideali principali del Fascismo, che il Partito, attraverso il continuo contatto con le masse del popolo, attraverso le organizzazioni culturali, sportive, militari, assistenziali, intende attuare e che danno al Partito una fisionomia essenzialmente didattica.

Questa stessa caratteristica assume anche la solenne cerimonia della *Leva Fascista:* che consiste nel passaggio dei Balilla nelle file delle Avanguardie, degli Avanguardisti nelle file dei Giovani Fascisti, e di questi nelle file del Partito o della M. V. S. N.: cerimonia che da una parte sta a testimoniare della continuità dell'opera educativa del Fascismo, che accompagna l'uomo dai suoi primi anni per tutta la vita (2); dall'altra riconosce che il perfezionamento

(1) Gli scopi del Partito possono essere riassunti in questi tre (cfr. Bortolotto, *Politica corporativa,* Milano 1934, pag. 81, sgg.): *fine etico:* mantenimento dell'unità morale della nazione; *fine economico e corporativo:* mantenimento dell'unità economica della nazione; *fine politico:* mantenimento dell'unità politica della nazione. È evidente che tutte e tre queste finalità - e particolarmente la prima e l'ultima - hanno una loro ragion d'essere da un punto di vista educativo.

(2) « Balilla, Avanguardisti, Giovani Fascisti sono i gradini indispensabili a raggiungere le soglie del Partito » - Foglio d'Ordini 16 febb. 1932-X.

dell'individuo non è questione di anni, ma è dovuto all'opera attiva e cosciente da ciascuno compiuta (1).

« Non si tratta soltanto di una cerimonia, ma d'un momento importantissimo di quel sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano che la Rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale. Qualora lo Stato non lo assolva o accetti comunque di discutere, esso mette in gioco puramente e semplicemente il suo diritto di esistere » (VI, 156).

Ecco quindi stabilirsi una unità ed una continuità di indirizzo: dall'O. N. B. al Partito, attraverso i Fasci Giovanili o i Gruppi Universitari Fascisti, il giovane viene educato a seconda dell'età, tenendo conto così dello sviluppo organico spontaneo della vita umana: educazione naturale e progressiva.

3. - Nella stessa *Opera Nazionale Balilla* l'inquadramento viene effettuato non solo in base all'età, ma anche alle attitudini e preferenze particolari dei singoli, in modo da ottenere da tutti il massimo rendimento ed allo scopo di rendere quanto più interessante, e quindi più proficua, la stessa educazione (2).

(1) « La tessera fascista non può essere la conseguenza d'un diritto acquisito, per il naturale compimento di un determinato numero di anni, si bene e solamente, il premio - il primo titolo nobiliare dell'italiano nuovo - concesso dal Duce ai cittadini che per fede e per opere ne saranno degni » - id.

(2) Come si vede il Fascismo riconosce in pieno e riaf-

Ecco così la distinzione dei Balilla (fino ai sei anni), dei Figli della Lupa (dai sei agli otto anni), dei Balilla escursionisti (dagli otto ai dodici), dei Balilla moschettieri (dai dodici ai quattordici); poi gli Avanguardisti organizzati in Legioni moschettieri (dai quattordici ai sedici) e Legioni mitraglieri (dai sedici ai diciotto anni). E poi ancora la distinzione dei reparti ciclisti, motociclisti, sciatori, marinaretti, preavieri, le legioni rurali etc. Basta questo semplice elenco per comprendere lo scopo educativo dell'opera, la quale assicura l'assistenza ed il miglioramento sociale e fisico della gioventù italiana nell'età più difficile del suo sviluppo. Tuttavia, se l'O. N. B. ha come scopo supremo l'educazione fisica e l'organizzazione militare dei giovani, non può trascurare anche l'educazione morale, l'assistenza religiosa, l'educazione professionale, la stessa assistenza scolastica e perfino quella igienica. È una molteplicità di attività che tendono tutte a promuovere la massima armonia fra lo sviluppo spirituale e quello corporeo, conforme all'antica massima « mens sana in corpore sano ».

Queste ragioni, che hanno indotto a costituire questo vasto organismo pedagogico, sono chiaramente esposte nel disegno di legge del 30 gennaio

ferma e fa proprie quelle che possono dirsi le conquiste della pedagogia moderna: la concezione attivistica della vita, la educazione come educazione naturale e progressiva, l'interesse come elemento fondamentale per ottenere una più idonea preparazione, lo studio delle attitudini proprie dei singoli, etc.: elementi che costituiscono il presupposto filosofico-psicologico della pedagogia del Fascismo.

1926, cui seguì il 3 aprile dello stesso anno la costituzione ufficiale dell'*Opera Nazionale Balilla per l'assistenza fisica e morale della gioventù.* « Lo Stato, mentre si preoccupa, mediante vari istituti, di diffondere la istruzione diretta a costituire ai giovani quel corredo di cognizioni che serviranno per avviarli all'esercizio della loro professione nella vita nazionale, non può rimanere inerte lasciando totalmente all'iniziativa individuale tale campo di azione; ma deve provvedere con mezzi idonei a preservare incorrotta la gioventù ed a prepararla, in un'atmosfera di disciplina, ai compiti che spettano a ciascun cittadino in uno stato organizzato, per assicurare la grandezza del Paese » ([1]).

Scopo precipuo dell'organizzazione è pertanto l'educazione fisica, che è data dall'insegnamento ginnico-sportivo impartito, con metodo più aderente alla nostra tradizione latina, nelle Scuole, e dagli eser-

(1) Arturo Marpicati osserva che « l'O. N. B. è l'ente istituito dal Duce per educare anche al di fuori della scuola le giovani generazioni, preparandole alla vita fascista, attraverso una rigida e pur gaia disciplina, con l'attività militare e politica, che tempra il carattere acuendo il senso della responsabilità, e con gli esercizi che rinvigoriscono il corpo. L'opera, che costituisce l'esperimento più grandioso di educazione integrale, ha creato, attraverso le sue quattro formazioni (Balilla, Piccole Italiane, Avanguardisti, Giovani Italiane), l'ambiente in cui i giovani, da essa inquadrati, possono non solo apprendere con la pratica le norme generali di una ben ordinata vita nazionale, ma anche iniziare gradatamente, e nel modo più adatto all'età, la loro partecipazione alla vita dello Stato » (Istituti ed opere del Regime, in *La dottrina del Fascismo,* Milano 1935, pag. 163).

cizi ginnico-sportivo-militari impartiti nelle palestre dell'Opera: insegnamento ed esercizi che tendono a promuovere l'armonico sviluppo degli organismi giovanili, ed a potenziare, attraverso lo sviluppo del corpo, anche la forza morale ed il carattere (1).

La base di questa preparazione è, senza dubbio, militare: e rientra, perfettamente, in quell' aspetto più ampio della educazione del cittadino-soldato, di cui si è parlato. Si deve tuttavia osservare, più particolarmente, che, mentre per i reparti più giovani, l'opera si occupa di quella preparazione militare, a carattere etico, basata sul senso del dovere, dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, etc., e ispirata alle supreme idealità nazionali e civili, - premesse indispensabili per ogni organismo militare -; per i reparti più anziani afferma la necessità di una preparazione più tecnica, che consenta loro di passare con facilità alle formazioni premilitari della M. V. S. N. e a quelle specializzate dei Fasci Giovanili. In ogni caso questa preparazione militare è accompagnata sempre da esercitazioni ginnico-sportive, le quali servono a fare del corpo umano lo strumento più idoneo a perseguire gli ordini dello spirito.

Questa preparazione fisica sarebbe tuttavia insufficiente, anzi inutile, se non fosse accompagnata, e guidata, da una corrispondente preparazione morale: giacchè, se il Fascismo vuole l'uomo forte, non

(1) Si tenga presente che l'O. N. B. ha istituito, per la preparazione di istruttori, che siano consci delle finalità dell'organizzazione, l'Accademia maschile di educazione fisica a Roma, e quella femminile di Orvieto.

lo vuole brutale, se lo vuole dotato di spirito di iniziativa, non lo vuole autonomo o, peggio, indisciplinato. Ecco la necessità quindi che alla preparazione fisica si accompagni quella morale, che garantisce la formazione del carattere e della volontà, che promuove il senso di disciplina, che stabilisce quella necessaria gerarchia, senza di cui è impossibile qualsiasi forma di vita sociale. Particolare cura viene data, in relazione a ciò, all'assistenza religiosa, affidata ai cappellani delle singole legioni, che si propone, più che l'insegnamento dottrinale [che esula, come si è visto, dalla finalità dello Stato], di elevare le coscienze giovanili agli ideali superiori della Nazione, mediante la intimità della fede religiosa e la consapevolezza dei doveri che spettano ai singoli: assistenza dunque che si propone di agire nell'intimo delle coscienze, per far sorgere quella profondità di sentire, capace di attuarsi senz'altro in azione morale.

L'opera di assistenza dell'O. N. B. riguarda anche altri campi: l'assistenza scolastica, attraverso i Patronati scolastici che forniscono agli alunni poveri, durante il periodo delle scuole, libri quaderni e refezioni; la istituzione di scuole di avviamento professionale, e di scuole rurali non classificate; l'assistenza sanitaria: preventiva, terapeutica e pratica (mediante la istituzione dei solari, delle colonie e dei campeggi).

Così, attraverso le case dei Balilla, le palestre, i campeggi, le colonie montane e marine, i solari, i campi sperimentali, le scuole professionali, le scuole rurali diurne e serali, le crociere navali e i viaggi collettivi, si realizzano quei fini educativi che all'O-

pera spettano, e che servono a preparare i giovani a quella vita, più intensa, che li attende alla soglia del Partito fra le file dei Fasci Giovanili di Combattimento [1].

4. - La preparazione militare del cittadino è attuata, come è noto, non solo nel periodo dell'istruzione militare, obbligatorio per tutti i cittadini validi, ma anche attraverso la istruzione premilitare e post-

(1) Il significato politico, ed educativo, dei *Fasci Giovanili* è evidente nel messaggio dell'8 ottobre 1931, che riportiamo quasi integralmente. « Giovani Fascisti! Ecco due parole che rimbombano nei cuori e riempiono di fierezza le generazioni che ascendono nella nuova Italia voluta dalle camicie nere. Giovani e quindi ardenti, impetuosi, alieni dai calcoli prudenti e dalle prudenze calcolatrici, giovani e quindi liberi nello spirito non ancora attanagliato dalle necessità della vita e sopra tutto ansiosi dell'avvenire nel cui grembo è l'evento che crea la storia.

Fascisti e quindi militi di un grande esercito, portatori e trasmettitori di una fede consacrata che trova nei giovani la garanzia del suo sviluppo e della sua durata. Fascisti e quindi inquadrati, disciplinati, dissimili dagli altri che non combattono, già pronti ad assumersi le responsabilità, disposti all'obbedienza e consapevoli di un preciso dovere da compiere... Come non sorridere di compatimento dinanzi a coloro che non vedono *come in queste formazioni sia contenuta la « potenza », che attende il punto sul quale farà leva?* Come non sentire che queste formazioni dànno al Partito e al Regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è il destino di tutti i regimi nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovino? Come non comprendere che la gioventù porta nella vita il dono della poesia e l'offerta dell'entusiasmo, senza del quale gli spiriti si accartocciano e le rivoluzioni stagnano? » (VII, 313-314).

militare: quella che serve ad addestrare il giovane al servizio militare, questa che deve tener allenato il cittadino e gli deve dare conoscenza di tutte quelle modificazioni e quei miglioramenti che l'esperienza porta, con il procedere degli anni. Questa preparazione militare trova poi, concretamente, modo di estrinsecarsi nella *Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale,* la quale rappresenta nello Stato fascista un modo di vita militare, che ha per di più determinate incombenze specifiche e in tempo di pace e in tempo di guerra. Se pertanto la M. V. S. N. è una istituzione che realizza la sua finalità in ordine alla preparazione militare della Nazione, in quanto *modo di vita* rientra completamente nella concezione educativa propria del Fascismo. Di conseguenza « il carattere della Milizia per la Sicurezza Nazionale sarà essenzialmente fascista, avendo essa milizia lo scopo di proteggere gli inevitabili e gli inesorabili sviluppi della rivoluzione di ottobre; per cui essa conserva i suoi simboli, le sue insegne, i suoi nomi consacrati dalle battaglie vittoriose e dal sangue versato per la causa; il carattere interiore della Milizia per la sicurezza nazionale dovrà essere informato ai sensi d'una disciplina che giunga alle più dure rinuncie e alle più ascetiche dedizioni » (1).

In relazione a ciò viene anche stabilito che « il milite della Milizia nazionale serve l'Italia in mistica purità di spirito, con fede incrollabile ed inflessibile volontà; sprezza, al pari d'ogni altra viltà, la

(1) Ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo, 12 genn. 1923.

prudenza che nasce dall'opportunismo; ambisce, come premio sommo alla sua fede, il sacrificio; sente la fiera bellezza dell'apostolato a cui tutto si vota per fare forte e sicura la madre comune. Egli perciò non conosce che doveri: e non ha diritto che alla gioia di compierli. Del comandare e dell'obbedire è uguale a lui la fierezza: giacchè esercita su se stesso il più difficile dei compiti colui che più ciecamente obbedisce. Capo o Gregario, sia che ordini, sia che eseguisca, la Camicia Nera della M. V. S. N., deve essere sempre ed a tutti esempio di questa purità spirituale » (1).

È chiaro che queste virtù del Milite sono allora il risultato di tutta quella preparazione, fisico-spirituale, a cui il cittadino è stato educato: e che vengono ad assumere quindi una loro ragione d'essere proprio su quel piano della vita, che è la stessa eticità.

5. - L'universalità educativa del Fascismo trova la sua più completa realizzazione nell'*Opera Nazionale Dopolavoro,* altra originale creazione del Fascismo italiano, totalmente diversa dalle organizzazioni dopolavoristiche proprie di altri Stati. Questa differenza è dovuta, anch'essa, alla originalità, tutta nostra, dello Stato Corporativo, il quale, superando ogni antitesi fra lavoratori e datori di lavoro, è riuscito a vedere nel lavoratore uno degli elementi essenziali della produzione e quindi della ricchezza nazionale, e pertanto considera il lavoratore nella sua più alta funzione di uomo, come parte viva, anzi predomi-

(1) Regolamento di disciplina: cap. VI.

nante, della vita stessa dello Stato. Questa caratteristica del Dopolavorismo italiano, e per cui l'O. N. D. è una istituzione pubblica, costituita in Ente morale, e posta al servizio del Partito Fascista, dà al movimento dopolavoristico una funzione eminentemente educativa: chiaramente affermata fra gli scopi dell'istituzione stessa ([1]).

Infatti l'O. N. D. è stata creata allo scopo: *a*) di promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali; *b*) di provvedere all'incremento ed al coordinamento delle attività di tali Istituzioni e di quelle esistenti nel campo

(1) « L'opera - scrive il Segretario del Partito - vuole andare verso il popolo per educarlo, per elevarlo, per renderlo fisicamente e moralmente migliore; per fargli amare la sua terra, il suo paese, la sua famiglia e la sua casa; per infondergli il desiderio di conoscere il vero volto della Patria percorrendone le strade e sostando con occhi nuovi davanti alle sue infinite bellezze, avvicinandolo ai monti e ai mari, baluardi possenti, diversi e sicuri, dei limiti della sua terra; per farlo esperto al nuoto e alle scalate, alle necessità eventuali del suo domani guerriero. Per sciogliergli, nelle gioiose e ingenue competizioni sportive, i muscoli e l'apatia, per ricondurlo alle tradizioni gloriose e dolci della sua gente. Per apprendergli e fargli amare la musica, il canto, il teatro, la pittura, la scultura, la poesia, tutte le arti delle quali l'Italia ebbe in ogni tempo il primato e i cui gonfaloni furono dalla sua gente sciolti e fatti garrire in tutti i cieli del mondo. Per renderlo perfetto nel mestiere e insegnargli che le vie della conquista si aprono con la fatica e non con le pretese assurde e le inutili parole. Per assisterlo infine, amorosamente, in ogni passo della vita... » (da Marpicati, op. cit., pp. 169-170).

fisico, intellettuale e morale, fornendo ad esse e ai loro aderenti ogni necessaria assistenza. Il compito educativo è così chiaramente riconosciuto: ma c'è anche una caratteristica pedagogica nell'O. N. D. in quanto la si consideri come mezzo per la penetrazione nelle masse, ossia per la divulgazione di quelle norme essenziali alla vita del cittadino, e per la formazione di una nuova coscienza nazionale. A questo proposito, ancora una volta, è da osservare che quest'opera di divulgazione per la massa non ha, nè può avere, un carattere democratico di uguaglianza; mira invece a dare a tutti i cittadini quel minimum di coscienza, onde essi si sentano veramente lavoratori, ossia cooperatori dell'attività produttiva della Nazione. È insomma quella partecipazione attiva, che dà a ciascuno il senso della propria responsabilità, di cui si è già parlato.

Questa opera di elevazione spirituale, di vero e proprio sollievo dalla continuità del lavoro quotidiano, si attua principalmente attraverso l'attività culturale, l'educazione fisica, e le provvidenze assistenziali.

Affermato il concetto che l'istruzione non è solo un diritto, ma un dovere, è riconosciuta anche la necessità che l'O N. D. si interessi del miglioramento culturale dei lavoratori: ciò che essa ottiene con la creazione di biblioteche popolari, di sale di lettura, con cicli di conferenze di cultura fascista, con gite culturali, con lezioni di carattere professionale e tecnico (specie per i centri rurali e per le campagne, ove è più necessaria la lotta contro l'ignoranza e i pregiudizi derivanti da assurde e stolte credenze),

con recite ([1]), audizioni musicali, visioni cinematografiche, e con gli stessi Carri di Tespi lirici e drammatici.

Accanto allo sviluppo spirituale la educazione fisica: e ciò sempre in relazione a quella formazione armonica dell'uomo - spirito e corpo - di cui si è già più volte visto l'importanza. L'educazione fisica del Dopolavoro naturalmente, appunto perchè si rivolge alla massa, non ha nè può avere un intento essenzialmente sportivo; si propone soltanto il miglioramento generale delle condizioni fisiche dell'individuo, attraverso una sana ricreazione all'aria libera ed al sole.

Le provvidenze assistenziali si attuano infine in un campo, che, se è vasto e vario, ha una sua finalità ben definita, in quanto tende al miglioramento sociale ed al benessere economico dei singoli. Ciò risponde alla caratteristica fondamentale dello Stato Corporativo, di non scindere le varie attività umane e di non considerare astrattamente i diversi aspetti della vita sociale.

L'esatta conoscenza, psicologica e pedagogica, dei bisogni dell'individuo si ritrova anche in un altro atteggiamento, caratteristico della vita dell'O. N. D.: la considerazione cioè del riposo (il dopo-lavoro) non come ozio, ma come un nuovo lavoro, che serve a ricostruire e a rinforzare quelle energie fisiche e spi-

(1) È importante notare, a questo proposito, che dall'O. N. B. dipendono le Filodrammatiche; così come dipendono alcune società sportive, a carattere essenzialmente ricreativo (Bocce, Palla a volo, Tamburello, Tiro alla fune, etc.).

rituali che nel lavoro propriamente detto sono state consumate o stancate. Insomma il Dopolavoro mira a far sentire la necessità ed il valore - e quindi anche la bellezza - del lavoro, che costituisce la fonte più pura della gioia umana: e, mentre energicamente condanna ogni forma di ozio o di inattività, riafferma la enunciazione, già notata da parecchi psicologi e pedagogisti, che il migliore riposo è dato da un mutamento di attività, che si accompagna al sorgere d'un nuovo, e quindi più immediato, interesse, il quale rende di conseguenza più agevole e più gradito il nuovo lavoro [1].

6. - L'importanza che il Fascismo giustamente assegna al miglioramento fisico ed al potenziamento delle energie del popolo può essere a pieno valutata, considerando il programma e gli scopi prefissi *dall'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia.* La protezione della madre e del fanciullo non ha, come è noto, nel fascismo, un significato puramente sociale, non è cioè solo un'opera di carità e di beneficienza e di assistenza; ha un valore politico, in quanto si incardina in quella battaglia demografica, che a sua volta non è che un aspetto di quella Bonifica integrale di tutto il territorio e di tut-

(1) Questo senso di gioia e di serenità che deve accompagnare il lavoro è un atteggiamento che il Fascismo ha ricavato dal Cristianesimo, il quale ha per primo riconosciuto al lavoro umano una funzione purificatrice. In questa concezione c'è - come è facile vedere - tutto un programma pedagogico, che si riassume nella valorizzazione etica della fatica.

ta la popolazione, che è una delle finalità che più stanno a cuore al Regime.

La finalità dell'O. N. M. I. si può riassumere nella esigenza di promuovere la difesa e il miglioramento fisico e morale della razza: non nel senso che la razza sia concepita in modo astratto, o come categoria biologica o, a dirittura, sociale; ma in quanto la razza costituisce una continuità spirituale, oltre che fisica, e come tale concorre a formare la Nazione, e, attraverso la Nazione, la forza stessa dello Stato. Si comprende, da ciò, la esigenza di tutelare, difendere e sovrattutto prevenire: formando nella donna quella coscienza igienico-sociale che le permetta di compiere con piena consapevolezza la sua funzione di madre. Si può dire pertanto che l'O. N. M. I. si proponga la educazione della donna-madre: per raggiungere questa finalità, si vale di quel metodo che il Fascismo cerca ovunque di applicare, il metodo preventivo. Ecco allora che l'Opera, « attraverso le conquiste dell'igiene moderna mira, con un programma di amore e di fede, ad assicurare alla donna nella suprema funzione della maternità tutto l'ausilio, tutti gli aiuti che valgono alla solennità della funzione onde s'infutura la specie, e al prodotto del concepimento pure la maggiore assistenza perchè cresca sano e forte, costituisca il grande alberetto della giovinezza e il grande vivaio di anime salde e pure, e saldi petti in difesa e per la elevazione della Patria » (1). Ecco così che l'O. N. M. I. oltre ad organizzare l'assistenza per la maternità e per la prima

(1) Relazione sul disegno di legge, 10 dic. 1925.

infanzia, secondo le norme igieniche ritenute più idonee, esercita una vigilanza educativa e morale sui fanciulli minori di quattordici anni, che non vivono sotto la sorveglianza dei genitori, e provvede all'assistenza, all'istruzione, all'educazione dei fanciulli abbandonati; provvede all'assistenza e all' educazione dei fanciulli anormali; cura le pratiche per il riconoscimento dei fanciulli illegittimi e per la regolarizzazione delle unioni illegittime, difendendo così i valori morali della famiglia e della Società, e potenziandone il significato giuridico.

È insomma tutta un'opera di educazione e di miglioramento sociale, che si rivolge particolarmente a quegli strati della società, cui un tempo si dedicava, ma solo saltuariamente, l'iniziativa privata, e che mira, attraverso il potenziamento qualitativo e quantitativo della popolazione, ad un consolidamento della coscienza nazionale e ad una maggiore autorità dello Stato.

7. - Finora sono state esaminate quelle istituzioni, che promuovono, in un modo o nell'altro, l'educazione ed il miglioramento del popolo: quelle istituzioni, cioè, che rispondono pienamente al programma del Fascismo, di muovere verso il popolo, per il suo benessere - fisico e spirituale.

Tuttavia il Fascismo si è posto anche di fronte ai problemi della cultura, ben comprendendo che una delle ricchezze di una Nazione, e non certo la minore, è la scienza. Di qui varie provvidenze atte a potenziare l'attività delle Istituzioni culturali già esistenti, e a promuovere la creazione di nuove Istitu-

zioni sia in Italia che all'Estero. Fra queste nuove Istituzioni, ricordiamo anzitutto l'*Accademia d'Italia* sorta « per promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo della scienza, delle lettere, delle arti, conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e la tradizione della stirpe, favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato » (1): organismo che risponde pertanto alle nuove esigenze della vita nazionale, quale si è affermata dopo la Guerra e la Rivoluzione fascista. L'Accademia nasce così proprio nel periodo in cui « sembra esasperarsi, nel macchinismo o nella sete di ricchezza, il ritmo della civiltà contemporanea; nasce quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pure gravi, sintomi prevedono un'eclissi dello spirito che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale... Nell'Accademia è l'Italia con tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire. L'importanza di un'Accademia nella vita di un popolo può essere immensa, specialmente se essa convogli tutte le energie, le scopra, le disciplini, le elevi a dignità. Si può immaginare l'Accademia come il faro della gloria che addita la via e il porto ai naviganti negli oceani inquieti e seducenti dello spirito » (VII, 158-159).

Accanto all'Accademia, il *Consiglio Nazionale delle Ricerche*, la cui istituzione è dovuta all'importanza politica delle soluzioni scientifiche: le quali pertanto debbono essere quanto più possibile coordinate

(1) R. D. 7 febb. 1926, n. 87.

ed armonizzate ad un unico fine. Appunto per questo il «Governo fascista riafferma la sua volontà di porre il problema della scienza e delle ricerche scientifiche al primo piano dei problemi nazionali. Oggi la ricerca scientifica ha singolari e vaste esigenze. Richiede cioè un'organizzazione adeguata e mezzi potenti. Il genio isolato può compiere miracoli, ma la ricerca scientifica, sistematica risponde alle molteplici e diverse esigenze della Nazione. La mancata visione di questo problema ci ha portato, bisogna apertamente riconoscerlo, a un decadimento delle ricerche scientifiche e a una penuria di ricercatori che è veramente impressionante. Da questo stato di cose si deve uscire. Dobbiamo avere la nostra falange di ricercatori e dare a essi non la sensazione, ma la certezza che potranno vivere nella scienza e per la scienza, poichè essi rappresentano una delle forze vitali della Nazione. Si potrà così preparare l'atmosfera per una ripresa degli studi e delle ricerche scientifiche degna delle nostre tradizioni e rispondente ai bisogni della Patria » (VII, 7-8).

8. - Se questi organismi sono istituzioni di alta cultura, non si deve credere che il Fascismo trascuri la tutela e la diffusione della cultura nazionale, sia all'interno che all'Estero: in ciò trova la sua ragion d'essere l'*Istituto Nazionale Fascista di Cultura,* il quale con biblioteche e con corsi di lezioni promuove la conoscenza dei problemi più essenziali della vita politica italiana.

Questa diffusione della cultura è anche lo scopo dell'*Istituto Nazionale L.U.C.E.*, il quale, per mez-

zo di visioni cinematografiche e di riproduzioni fotografiche, provvede alla educazione intellettuale, artistica, scientifica, professionale, politica, delle masse, a cui la cinematografia e la fotografia sono particolarmente adatte. È sorto così, con il progresso scientifico, un nuovo mezzo di diffusione della cultura, potentissimo, in quanto si vale dell'interesse per far conoscere le cose e i fatti, nei loro più minuti particolari ed insieme nella loro unità scientifica. Con un decreto del 20 giugno 1929 poi furono costituiti in seno alla L.U.C.E. varie cinemateche (per la cultura e la religione; per la propaganda militare; per l'industria e il commercio; per l'istruzione agricola; per l'igiene e l'educazione sociale; per la propaganda turistica) le quali naturalmente agevolano quest'opera di educazione [1].

Ricordiamo ancora, fra gl'istituti culturali-po-

(1) Il 5 novembre 1928 veniva inaugurato l'*Istituto Internazionale di Cinematografia Educativa*, fondato per iniziativa di B. Mussolini, in seguito ad accordi con la Società delle Nazioni. In quell'occasione il Capo del Fascismo aveva modo di notare l'importanza educativa della cinematografia: « La cerimonia d'oggi... consacra la nascita di un Istituto internazionale, che, sotto l'egida della Società delle Nazioni, ha lo scopo di facilitare ed accrescere le relazioni culturali tra i popoli, con nuovi mezzi particolarmente accessibili all'intelligenza della generalità degli uomini... La cinematografia, che è ancora nel primo periodo del suo sviluppo, presenta questo grande vantaggio sul giornale e sul libro: che essa parla agli occhi, cioè che essa parla un linguaggio comprensibile a tutti i popoli della terra, d'onde il suo carattere d'universalità e le innumerevoli possibilità che offre per una *collaborazione educativa* d'ordine internazionale » (VI, 271-2).

litici, che hanno una finalità educativa, la *Lega Navale* e l'*Istituto Coloniale Fascista:* il primo, rinnovato per opera del Regime, che mira ad esercitare, mediante attiva propaganda, una benefica azione a favore della marina militare e mercantile; a diffondere in Italia il pensiero navale e l'amore delle cose di mare e a favorire qualsiasi misura che tenda a migliorare la marineria italiana: che insomma si propone la formazione di una coscienza marinara, conforme all'antica tradizione di Roma imperiale e delle nostre gloriose repubbliche marinare; il secondo che, attraverso lo studio delle questioni coloniali, mira alla formazione ed allo sviluppo di una coscienza coloniale italiana.

Ma il Fascismo si occupa del problema della coltura anche in relazione all'espansione all'estero. E fin dal 1924 B. Mussolini poteva dichiarare al Senato che egli rivolgeva la sua attenzione, « con particolare interessamento, alle iniziative riguardanti i rapporti intellettuali fra l'Italia e le altre Nazioni. Coerentemente a questo indirizzo il Governo segue con simpatia e incoraggia quelle istituzioni che si propongono analoghi intenti. Tale la Società italo-americana che ha predisposto corsi per giovani americani, l'Istituto « Cristoforo Colombo », l'Istituto interuniversitario che ha lo scopo di svolgere un'attività diretta all'incremento della cultura italiana anche all'estero, e di promuovere le relazioni universitarie tra l'Italia e le altre Nazioni, creando corsi per stranieri e per connazionali, e coordinando e rafforzando quelli già funzionanti. Inoltre la « Leonardo » si propone di far compilare e diffondere largamente

alcune opere che facciano meglio conoscere l'Italia all'estero, sotto i vari aspetti » (IV, 435).

In ordine a questa espansione culturale, devono, così, essere ricordati, fra gli altri, l'*Istituto Interuniversitario Italiano,* creato nel 1923, il quale si propone il coordinamento degli studi di alta cultura, sovrattutto a vantaggio degli stranieri che vengono in Italia a scopo di istruzione: ecco così armonizzarsi e completarsi i vari corsi di coltura per stranieri che si svolgono a Roma, Firenze, Venezia, Perugia, Siena, Ravenna, etc.; e la *Commissione Nazionale Italiana per la Cooperazione Intellettuale,* che cerca di promuovere manifestazioni culturali aventi carattere internazionale, e che rappresenta dunque un mezzo di legame fra la cultura italiana e quella straniera: « la sua azione, pertanto, è diretta a far sì che l' Italia fascista, come scienza e come cultura, sia sempre in modo degno per preparazione, valore intrinseco e forza espansiva, presente, quando si tratti di affermarsi nell'agone internazionale » [1].

Così il Fascismo, attraverso questa molteplicità di Istituti, aventi una ragione d'essere pedagogica, pur nella varietà di indirizzo, di metodo e di scopi, attua armonicamente quella finalità suprema, che è il rafforzamento di una coscienza nazionale salda vigile operosa: la quale potrà ridare agli italiani del secolo XX il senso dell'antica grandezza romana.

(1) v. Marpicati, op. cit., pag. 217.

INDICE